P.° Il Sacro Parnasso del Serrano

2.° Canzonette del med.no

3.° Poesie Toscane di Maffeo Barberini

SACRO PARNASO

Del Signor

ANELLO SARRIANO.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE

Il Signor

DON GIOVANNI

DI DVRA.

In Nap. Per Roberto Mollo. 1645

Con Licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRIS. SIGNORE
e Patron mio Colendissimo
IL SIGNOR
D. GIOVANNI
DI DVRA.

Erche strauaganti sono i valori, che nella tenera sua giouanezza ad ogni hora s'ingagliardiscono; strauagante è per anche il mio desiderio di riuerirla, e celebrarla; vorrei però Briareo centoplicato Scrittor diuenire, acciòche armate cento mani di cento penne discriuere

uere i ſuoi preggi, ſatiarmi poteſſi; anelo d'eſſer vn Nilo, ma di limpide acque di eloquenza; perche per ſette abōdeuoli bocche sboccate cō diluui delle di lei glorie ad inaffiare, āzi ad aſſordare il mondo tutto, io ſolo valeſſi; quella relatrice alata eſſer vorrei, che con trōba d'oro parte del Gange, e del Tile de' ſuoi encomi ribombare io faceſſi. Ma pure il mio feruente volere dalla di V.S. Illuſtriſs. nobil voglia poco ſtimarſi ſtimarei, eſſendo ella più bramoſa di meritare, che d'intender le ſue lodi; Così per le ſue rare virtù, come perche creſcendo nobiliſſimo

ram-

rampollo di quelle Dure sì, mà gloriose piante: DVRE contro la falce di morte, DVRE contro la forza d'Oblio, DVRE, che durarono, durano, e dureranno in eterno ne' i loro trionfi; i quali à narrarsi fan pauentare le lingue, e le penne tutte se Angeliche non sono. Di quelle Illustrissime Piante (dico io) di cui germogliato ella esser si vede; alle quali se volgo lo sguardo, veggio, che stupido il mondo si rende alle loro vedute, posciache quantunque abondantissime di sépre verdeggianti rami, ramo non hebbero, che di fiori di virtù, e frutti di glorie, per sé-

pre

pre non fioriſſero, & fruttificaſſero. Ecco i primieri Eroi ſeguaci di Marte, che con la nuda ſpada al nudo ardimento vnita li Eſerciti intieri ferono pauentare. Ecco i più maeſtoſi Caualieri, che del candido ſegno della Sacroſanta Croce i petti adornati nella Malteſe Religione del Sãto Battiſta far coraggioſe proue, che con valoroſa mano, con chriſtiano zelo, con graue prudenza ne' ſourani Vffici collocati la ſanta Fede difeſero, il chriſtiano Euangelo conſeruarono, ed i ſudditi Popoli reſſero. Manca forſi vna ſerie, che lunga annouerar ſi potrebbe d'Illuſtriſ-

ſimi

ſimi, & Eccellentiſsimi Titoli di Conti, di Duchi, di Maeſtri di Campo, e Principi famoſisſimi, frutti d'eccelſa virtù frà queſte DVRE piante, da cui ella per non disgradare à pena con bocca di latte, quali non dimoſtra ſcienze. Ecco in tre luſtri, e mezo de' ſuoi aurei componimenti poetici le ſtampe arricchite hauendo hà paleſato, che prima, ch'il latte ſucchiaſſe dell' Ippocrene, i limpidi humori beueſſe. Non fauello dell'altre opere, che egli và compilando, e particolarmente degl'Idilij ſpinoſi cõ tanta gratia da lei nelle publiche Academie recitati, e

della

della Tragicomedia , e delle Canzoni Pindariche , delle quali taccio per non allungarmi ; mentre in breue dalla luce del suo Sole alla luce del mondo vsciranno . Ecco, che dalla maestra d'ogni disciplina Filosofia dimostrasi così perspicace discepolo,che se Platone,ò Aristotile à nostri secoli viuesse,ne stupirebbbono . Lo sà l'Illustrissima Academia de gl'Otiosi , doue tutto giorno fà pompa del suo ingegno ammirabile . Ecco, che nel mar delle Leggi così felicemente nauigò, che non da suenturato Palinuro , ma da prode Giasone col corredato legno

del

del ſuo auueduto ingegno à
prēdere degl'honori Dottorali
il Vello d'oro peruenne. Ec-
co Caualiero, in cui nel vol-
to per ancora tenero pelo nō
iſpunta, fà ſpuntar lume tale,
che sà reggere l'inſenſati vec-
chi, ſedare i giouani poco au-
ueduti, e racchetare i Popoli
ſcompigliati; fà che tema il
ſuperbo, confidi l'humile, e
che il ſuo dominio amato, e ri-
uerito ſia con sì ſtrana diligē-
za, e ſincera giuſtitia, che la-
ſcia in dubio il Mondo, qual
più retta ſi miri la ſpada d'A-
ſtrea, ò la ſua penna; che però
dalle di lei virtù, quaſi calami-
ta tratto il ferro del mio cuo-
re,

re, se non può quanto deue, deue almeno quanto può dimostrar segno di seruitù verso di V. S. Illustriss. Onde questo Sacro Parnaso le cōsagro, perciòche il profano alla dignità de' suoi meriti non è confaceuole; ciòche in lui di poco ritrouerà, al mio pouero potere, non alle sue ricche gratie imputi: Con qual fine ammirandola la riuerisco, e con profonda riuerenza, me l'inchino. Napoli 6. Marzo 1645.

Di V. S. Illustriss.

Seruitore Affettionatiss.

Anello Sarriano,

AL-

ALLO STESSO.

ERgi il famoso ingegno alto, e fatale;
Non doue splende il biondo Dio di Delo
Alato di virtù foruola al Cielo,
Se d'vn più chiaro Sol ti preme, e cale:

La tua penna leggiadra, ed immortale
T'impenni l'ali in così nobil zelo
Per disprezzar del Tempo il crudo telo,
E di Cloto spietata il fiero strale.

Del Parnaso d'Empireo al Sol superno
Canta le glorie, e quell' honor fugace
Lungi da te, che frà mortali io scerno;

Trionfator del Drago empio, e fallace
Così sarai, così Campione eterno
Scorno à la Morte, e freno al Tempo edace.

AL

AL MEDESIMO.

Q Vasi con man di latte
Nel bel campo di Pindo
Con armi d'armonia ben ti vegg' io
Porger DVRA battaglia al Tempo rio;
Così l'empio s'abbatte,
Che s'à valor suo strale,
Contro Angelico stil nulla preuale;
E se'l preggio mortal sol'egli oscura
Armonia, ch'è celeste, eterna DVRA.

INTRODVTTIONE per l'incanto dell'Anima.

OPERA PRIMA.

TVtto di souerchio sarebbe per l'intendimẽto, o pꝛoemio della seguente Rappresentãza de' p̃gi dell'anima, cõ la mia terrena pẽna fauellare, da angelica lingua hauendosi di quelli à cantare; così parimente vano l'accennar quanta seguela à gara da' più possenti pretensori riceua; accioche in loro possesso rimanga, hauendo il tutto per anche da' rappresentanti à rappresentarsi; altro dunque di mentouar non fà mestiere, che l'auuertimento di colui, il quale alla cieca i giorni di vita mena, con cui ricordargli, ch'apra gli occhi dell'Alma con la luce di fede, e quelli del corpo col lume di senno al conoscimento di quanta stima l'Anima sia, e che fatiche non risparmi in saluar tanto tesoro; ma ben sì che la di lei valuta considerando nel seggio della superbia non permetta che seda, se nel fondo del ba-

ratro non vuol che precipiti: così del del Supremo Fattore la fattura lodi, con rendimenti di gratie, che tanto pretiosa la creò, & à chi a lui la chiede, la renda, conciosia ch'egli à tal fine all'humana natura donolla. Hor leggi, o leggitore, non tanto p passar il tempo, quanto per fermarti nel vero, & entra in così spatioso mare, che con la prouidenza del diuino nocchiero, da quello non senza vtilissima pescagione vscirai.

Interlocutori cantanti.

Angelo Custode.
Anima.
Mondo.
Carne
Demonio Lucifero.
Senso incantatore;
Christo, e
due Angioli.

SCE-

SCENA PRIMA.

Angelo Custode, & Anima.

Ang. *O Bellezza immortale,*
Alma del Fabro eterno opra sublime;
Del celeste Pittor nobil lauro,
In cui col gran pennello
D'eterna onnipotenza,
Così sparse, e diffuse
Dele gratie i colori;
Che quasi ancor se stesso
Egli lasciò nel tuo sembiante impresso;
Onde à ragion, perche ti sà, ti pregia;
Poscia ch'intende ei sol, che ti compose
Qual nobiltà fra tue bellezze pose:
Si che vago nel fin di tue vaghezze,
Quantunque eterno ei sia,
Sol per tua dolce sorte
Scende dal Cielo ad abbracciar la morte;
E pur' è fra mortali
Chi di schernirti ardisce?
E, per prezzo sì vile
D'un fral piacer di senso ingordo, e rio
Ti vende al drago, e ti ritoglie à Dio.
Cor humano inhumano,
Come sì caro ben sì poco apprezzi,
More Dio per un' Alma, e tu la sprezzi?
Qual bellezza non cede
A sì strana beltà dal Ciel discesa?
A la sua purità cedon le stelle.
La Luna al suo candore,

Il Sole al suo splendore,
Cede quanto hà di bello
Il mar, la terra, e le superne sfere,
Che noi, benche del Ciel pure sostanze,
Già nel'essere amati
Dal sourano Motor, cediamo al' Alma;
Poi che per amar tanto i pregi suoi,
More Dio per vn' Alma, e non per noi;
E pur si vede in terra
Chi più del' Alma vn vil diletto brama:
O petto empio, e maligno,
O cor d'aspro macigno,
Come à tanta bellezza,
Che innamorato hà 'l Cielo
Non ardi, e non ti spezzi?
More Dio per vn' Alma, e tu la sprezzi?
Che non può? che non fà qualhor nel fiore
Dela sua gran beltà serbasi vn' Alma!
Ella è freno del senso,
Specchio dela virtù, stanza di Christo,
Simulacro di Dio,
Sferza di vitij, e d'alte glorie herede,
Di sapienza seggio,
Di purità ricetto:
Ella d'vn picciol mondo
Regolata motrice,
Tesoro di bellezza,
Lumiera accesa à le superne faci,
Nobil pregio del'huomo,
Gran maestra del vero,
Miracolo sourano
Del'alta onnipotenza,
E' in fin di gratie vn mare

Opra

Opra miglior di quante
V ſciſſer mai da quella eterna mano,
Dal' Angel cuſtodita,
Dal' Inferno tentata,
Da Dio cotanto amata,
Dal' huom tanto pregiata;
Ma non dal peccatore,
Ch' è talpa al ſuo ſplendore?
O traſcurato, ò ſtolto,
E'l ſenſo ingannator tanto accarezzi?
More Dio per vn' Alma, e tu la ſprezzi?

Ani. *L'amoroſo mio Dio,*
Quaſi prodigo amante
Fù meco in diſpenſar ſue gratie, e doni;
Ond'è ch'inuide ogn'hor de' pregi miei
Sorgon fiere potenze,
Che con falſa ragion di finte gioie
A l'empio giogo lor chiedon ſottrarmi
Per inuolarmi à quello eterno bene,
E farmi ſchiaua eternamente in pene;
Et ecco à punto hor quì drizzan le piante
I tiranni ſpietati,
Che braman d'vſurparmi al mio Fattore.
Tu, qual fido auuocato, e mio cuſtode,
A la Corte celeſte
Le mie ſupplicbe hor porta,
Acciò ne la conteſa
Da lor poſſanza io non rimanga offeſa.

Ang *Alma, ſcaccia il timor, che ben vedrai*
Perdenti i tuoi nemici,
Moſtrati armata pur di fede, e zelo,
Mentre le preci tue riporto al Cielo.

SCENA SECONDA.

Anima, Mondo, Carne, e Demonio.

Mon. Q*Vesta è mia, tu che speri, olà?*
Car. *Spero ch'ella mè seguirà.*
Dem. E *ben vano vostro pensier;*
Perche l'Alma sol mia sarà.
Mon. *Chi del Mondo seruo non è?*
Car. *Ma la Carne può più di te.*
Dem. *Vostra forza benche sia tal,*
Sol s'adopra per seruir me.
Mon. *Allettarla bene io saprò.*
Car. *Io più dolce l'allettarò.*
Dem. *La potrete voi allettar,*
Ma io poi me la prenderò.

SCENA TERZA.

Anima, Mondo, Carne, Demonio, & Angelo Custode dal Cielo.

Ang. P*Oi che per possedere il bel tesoro*
D'vn'Alma pretiosa,
Possenti pretensori
Corrono à gara, & han fra lor contesa;
Acciò ch'ogn'vn s'accheti,
Per sentenza celeste
S'ordina, e stabilisce,
Che venale hor s'esponga à chi la brama;
E perche più querele il Ciel non oda,
Chi maggior prezzo offrisce, egli la goda;

E perche à tutti ogni douer si dia,
Il senso humano incantator ne sia.

Mondo, Carne, e Demonio.

Hor mentre che'l Ciel comanda così,
S'esponga al'incanto quest' Alma, sù sù,
Possedala in fine colui, ch'offre più,
E'l nostro garrire si termini quì,
Siam tutti al'offerta prontissimi già,
Cominci l'incanto, sù sù, che si fà?

SCENA QVARTA.

Anima, Mondo, Carne, Demonio, e Senso Incantatore.

Sen. *IL Senso io sono, e quì dal Ciel chiamato*
Incantator d'vn'Alma
Per acchetar le vostre liti hor vengo.
Al'incanto al'incanto,
Chi d'arricchirsi brama
A far compra sì degna il Ciel richiama.
Ecco che per decreto
Del consiglio diuin si vende vn' Alma.
E la godrà, chi maggior prezzo offrisce;
O quanto è bella, o quanto:
Al'Incanto, al'Incanto.

Mon. *Sia pur mia, che'l Mondo sono,*
Dispensier d'ogni dolcezza,
Tesorier d'ogni ricchezza,
Possessor d'ogni bel dono,
D'ogni ben colmo, e fecondo,

Sia pur mia, che sono il Mondo.
Chi gradisce il mio valore,
Mentre è meco hà gioia, e vita;
Ma se fà da me partita
Nel partir languisce, e more.
Hor se son così giocondo,
Sia pur mia, che sono il Mondo.
Offro dunque per quest' Alma
Spassi, honor, fasti, e splendori,
Nobiltà, scettri, e tesori
Per hauer di lei la palma,
Se de' pregi hor tanto abbondo
Sia pur mia, che sono il mondo.

Sen. *Ecco il Mondo, primiero,*
Diporti, honori, e fasti,
Splendori, nobiltà, scettri, e tesori
Offre per l'Alma: hor sù,
E chi brama offrir più?
Miratela, mirate,
Ch'è sì ricca di gratie, e di beltate;
Che soura ogni tesoro ottiene il vanto
Al'incanto al'incanto.

Car. *Et io bella,*
Che son quella
Amorosa,
Dilettosa
Carne amata, e nobile.
L'Alma bramo,
Perche l'amo,
Già ch'è stata
Sol creata
Perche meco vniscasi.
Io dispenso

Gusti

Gusti al Senso
Con bellezze,
Con dolcezze,
Vezzi, amori, e giubilo
Quanto bene
Si mantiene
Nel mio regno;
Lieto, e degno
Offro per quest' Anima.

Sen. *Ecco la Carne offrisce*
Gusti, beltà, dolcezze,
Vezzi, amori, contenti,
E quanto bene entro al suo regno serba,
Acciò l' Alma bramata à lei si dia:
Hor sù venga chi più d'offrir desia,
Non si lasci per prezzo vn ben cotanto,
A l'incanto, à l'incanto.

Dem. *Ricchezze,*
Dolcezze,
Diletto,
Rispetto,
Diporto,
Conforto,
Honori,
Fauori,
Potenza,
Scienza,
Vigore,
Valore,
Altezza,
Grandezza
Son mie, che son Lucifero,
Terribil maestà,

Che son del mondo principe,
C'hò tanta potestà,
Gran Rege de le tenebre,
Che'l mondo tremar fà,
Gran Monarca del Baratro,
Che sempre durerà;
Offro il tutto per l'Anima,
S'à me data sarà.

Sen. *E ricchezze,*
E dolcezze,
E diletto,
E rispetto,
E diporto,
E conforto,
Et honori,
E fauori,
E potenza,
E scienza,
E vigore,
E valore,
Et altezza,
E grandezza
Per l'Alma offre il Demonio, hor alcun v'è,
Ch'offra maggior mercè?
Sù non si tardi tanto,
Al'incanto, al'incanto.

SCENA QVINTA.

Anima, Mondo, Carne, Demonio, Senso, e Christo accompagnato da tre Angioli.

Chr. *ET io, che son già Dio fatto passibile,*
Quì da l'Alma son tratto à comparir;

Nè contento d'offrir ciò, ch'è possibile
L'impossibile ancor vengo ad'offrir;
Ch'essendo immortal Dio Rege impassibile,
Per lei voglio seruir, patir, morir,
E pur ch'io non sia mai da lei diuiso
Offro il sangue, la vita, e'l Paradiso.

Choro di tre Angioli.

O *D'immenso Signore*
Nobile offerta, & amoroso core,
O possanza d'amor, che far non sai,
Se chi morir non può morir pur fai?
O del diuino petto
Strana clemenza, e suiscerato affetto,
O d'eterna pietà forza infinita,
Per vn' Alma saluar, morir la vita.

Sen. *Ecco il diuino amante*
Offre per l'Alma à lui diletta, e cara,
Con amoroso zelo,
E sangue, e vita, e cielo,
Il prezzo ogn'altro auanza.
Sì ch'ogn'vn si confonde,
Nè pur altri risponde;
Per sì nobil mercede, e buon desio
L'Alma è rimasta à Dio,
E già ch'ogn'altro tace,
Paghi l'offerta, e se la goda in pace.

Chr. *Sù'l Caluario n'andrò, ch'in alta parte*
Da ciascun rimirata io vò, che sia
L'amorosa pietà del'opra mia;
Che però ben conuiene
Ne la cima di lui sublime, & erta

Pagar' il prezzo, e sodisfar l'offerta;
O anima
Che dici hor tù,
Per farti libera
Posso far più?

Ani. *Dolcissimo*
Mio Saluator,
Chi potrà esprimere
Sì grande amor?

Chr. *Rispondimi,*
A tal pietà,
Qual gratitudine
Si mostrarà?

Ani. *Palesami*
Il tuo voler,
Ch'io son prontissima
Al tuo piacer.

Chr. *Dimostrami,*
Amor con fè
Ch'eterno premio
Haurai da me,

Ani. *Hor giuroti,*
Te sol seruir,
Per te sol'ardere,
Per te morir.

Chr. *Se stabile*
Io ti vedrò,
Quanto hò di gloria
Ti donerò.
E voi spirti sourani;
Da la man de' tiranni iniqui, e rei
Custodite quest' Alma intanto ch' io
Ciò, ch' offersi per lei

A compir già ne uò presto, e veloce;
Che poscia meco à trionfar nel Cielo
La guidarete, oue in quel ben superno,
Godrà gloria immortal, giubilo eterno.

Sen. *Gioisco del tuo bene,*
Poiche tempo verrà, ch'i tuoi trofei
Saran per sempre ancor diletti miei;
Che però pien di gioia
Non incanto più l'Alma;
Ma canto sol la sua vittoria, e palma;
Fatto è Canto l'Incanto; ond' è ch'io canto
L'Alma è data à Giesù, Finì l'incanto.

Mondo, Choro, Carne, e Demonio piangenti.

Finì l'incanto, ahi miseri,
E mal per noi finì,
Mondo, Carne, e Demonio
Hor che facciam più quì?

Choro di tre Angioli.

Finì l'incanto à gloria
Del gran Signor, finì;
Però noi spirti Angelici
Sol per gioir siam quì.

M.C.e D. *Cominci il nostro piangere;*
C'habbiam perduto già
Il bel tesor de l'Anima,
E Dio se la godrà.

Ang. *S'auanzi il nostro gaudio*
Ch'è guadagnata già
L'Alma cara, & amabile

E Dio se la godrà.

M.C.e D. *Ogn'un languisca,e dogliasi,*
Strida quanto più può;
Poiche la preda amabile
Pur già da noi scampò.

Ang. *Ogn'un gioisca e giubili*
Quanto gioir più può;
Poiche l'Alma bellissima
Da mostri rei scampò.

M.C.e D. *Ahi che dolente perdita*
Da noi hoggi si fè,
Cagion ch'il nostro gemito
Mai per finir non è.

Ang. *O guadagno ricchissimo,*
Ch'oggi dal Ciel si fe,
Cagion,ch'il nostro gaudio
Per finir mai non è.

M.C.e D. *Hor raddoppiando gli vluli,*
Fuggiamo via sù sù;
Poiche dell'Alma toltaci
Non v'è speranza più.

Ang. *Hor raddoppiando il giubilo*
Lieti n'andiam, sù sù,
E l'Alma canti,e pregisi,
Che mal non teme più.

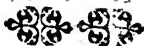
Ang. & Ani. *Viua viua l'alta pietà*
Del dolcissimo Redentor;
Poiche mostra per sua bontà
Verso l'Alme sì dolce amor.

Il fine.

RICHIAMO
DI CHRISTO,
E PENTIMENTO
DEL PECCATORE.

Dialogo.

OPERA SECONDA.

Proemio del richiamo di Christo Crocifisso, e del peccator pentito.

Prouer. cap. 8. nu. 31.

Delicia mea esse cum filijs hominum.

E Per marauiglia stuporoso non inarchi le ciglia, ingrato; anzi cieco, à strauaganze tali, che rauuisi nella dolcissima pietà di Dio. (meglio dirò) e perche non t'incenerisci, agghiacciato Peccatore, nelle viuaci fiamme d'amore, che nel tuo Dio per te sfauillar tu miri? Forsi così fra le tenebre de' tuoi vani desiri trasannato trascorri, che per anche non conosci, che egli per ispiegarti delle sue indicibili misericordie gli abissi, sol tua mercè, da sourano Monarca, basso seruo s'è reso? Non t'auuedi, che qual'hora tu crudelmente l'offendi, egli pietosamente ti difende? Non rimiri, che mentre tu sdegnoso lo fuggi, egli amoroso ti segue? Non riguardi, che mentre tu così vilmente lo sprezzi, egli così caramente t'apprezza?

Non

Non isperimenti, che mentre tu l'abborrisci egli ti brama? non sai che come tu sempre neghittoso alle sue glorie ti mostri, egli sollecito sempre alle tue necessità si palesa? Non discerni, che mentre tu d'annientarlo al tuo peccato bramoso ne vai, egli d'eternarti à la sua bontà anhelante ne corre? Senti, senti, se però con la coda dell'ostinato pensiero, quasi serpente non otturi l'orecchio. Ama più te questo amorosissimo Redentore, che tutti gl'Innocenti, i Martiri, i Santi, che gli Angioli, che tutto il Paradiso; e gioisce più nel racquistar te peccatore, che nel posseder mille alme giuste. L'Euangelico dipintore sù la tela della verità, questo vero promulgato dalla non fallace bocca di Christo pennelleggia: *Dico vobis, quod ita gaudium erit in cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonaginta nouem iustos, qui non indigent pœnitentia.* Con ossequiose dimostranze d'vna ardente seruitù i veri seruidori di Christo, anzi gli Angioli, anzi i Cherubini, anzi i Serafini lo seguirono, perche: *Sequuntur Agnū quocumque ierit*: & egli à te superbo, che lo sprezzi, con amorosa seguela da presso viene, e da seruo t'ossequia. non vdisti mai, che per te, *semetipsum exinaniuit, formam serui accipiens*? non penetri ch'egli tanto sodisfarti si dilet-

Luc. c. 15. n. 7.

Apoc. c. 14. n. 4.

Paul. ad Philip. c. 2. n. 7.

ta,

ta; che il tuo piacere alla sua gloria preponi. Dimmi, qual'hora tu l'offendi, chi con l'influssi delle seconde cagioni il moto, gli spiriti, le forze co' quali l'oltraggi ti permette, egli medesimo la tua leggerezza con occhio di pietà guatando; anzi nel tuo peccato (ò suiscerato amore) acciò che non ti disturbi, ti serue; non è mia l'amorosa hiperbole, ma verità dello stesso Dio odilo palesato da profetica lingua: *Veruntamen me seruire fecisti in peccatis tuis, prebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.* Non sai, ch'egli è di te si innamorato, che con altri sembianti purissimi, e gloriosi comparir fra noi potendo, altro ch'il tuo per gradito nō hebbe, con cui di somiglianza del peccato vestissi, sentilo dal Vaso d'elettione: *Deus filium suum mittens in similitudinē carnis peccati.* Vedi se t'ama, guarda se ti pregia, mira se ti stima, che per te l'insegna Amore, ciòche per anche era impossibile ad vn Dio; poscia che per darti la vita, egli la morte prese; e finalmente tanto pretioso à lui sembrasti, che di fiamme diuine auuampando, fè della tua miseria con la sua felicità libero cambio. tanto per vn peccatore? sì, perche: *Peccatorem venit vocare, & non iustos.*

Isaia c. 43.

Paul. ad Rom. c. 8. n. 3.

Marc. c. 2 n. 17. E Matt. c. 9. nu. 13.

Hor pensa vn poco, ò ti salui, ò ti danni, che rileua ad vn tanto immenso

Signore,

Signore, se tanto l'vno, quanto l'altro à sua gloria ridonda? auuengache nel primo della dolcezza della sua misericordia, e nel secondo d. l rigor della sua giustitia fà gloriosa pompa; attributi, e virtù, che di pari glorioso lo rẽdono; nè perche tu ti salui, egli nella maggioranza della sua diuinità s'inoltra; nè perche tu ti danni egli alla minoranza delle sue glorie s'arretra; e chi sei tu, se vn Dio così supremo per te tanto pasima d'amore? forsi vn Dio è sì bisogneuole di te, che per le colpe sei vna bestia? il penitente Cantor Profeta questo piangendo, canta: *Homo cũ in bonore esset nõ intellexit cõparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Forsi, vn diuino, & inuincibil Leone pauenta di te, ch'vn verme sei, il Regio profetante te ne dà l'auuertimento: *Ego vermis, & non homo*. Forsi l'onnipotente del tuo fragil potere hà di mestiere, ch'vna fronda, che vien dal vento rapita, già sei come il maestro della patienza s'accusa: *Folium quod vento rapitur*. Forsi, colui, che tanto è pretiosissimo, stima necessità di far guadagno d'vna poluere, come tu sei nel Genesi come sei nomato, *qui puluis es*. Forsi, chi di tutte le gratie è ricco tesoro, và da te mẽdicando ricchezza, ch'vna arida pagliuzza sei? il sopracitato Patiente à te l'afferma, *stipulam siccam*

Psalm. 48.n.21

Psa. 21. nu.7.

Iob c. 13.n.19

Gen. c. 3.n.19

peccavi persequeris. Forsi, l'eterno Sole s'è necessitato, l'ombra fugace della tua vita seguire, chi l'esperimētò, questo vero nelle sue sofferenze scriuēdo, così della nostra vita, fauella, *fugit velut vmbra*. Forsi, a colui, ch'è il tutto, cale di te, che vn niente sei? il Real Profeta la nostra nientezza conoscente te n' accorge, *ad nihilum redactus sum*. Nò nò; ma dallo strale di diuina pietà ferito, tanto amoroso teco si mostra, però non pensar, che quantunque ardentemente brami quell'anima, che per la gratia così bella, e candida creò; poscia che qual'hora per l'ostination del peccato *denigrata est super carbones*, ardentemente per anche la sdegnerà. Apri, s'hai chiusi gli occhi del senso ò peccatore, e destando parimēte se dormono fra le notti d'errori, quelli dell'anima; mira, che dal cielo in terra hai tratto vn Dio tu solo, tu solo; Il Dottor de le genti, così te l'insegna: *Fidelis sermo, & omni acceptione dignus, quod Christus Deus venit in hunc mundum, peccatores saluos facere*; Ma, se di saper brami per qual cagione tal vehemenza d'amore, cō chi solo di stranezza di sdegno è meriteuole, tanta stima d'vna bestia, d'vn verme, d'vna fronda, d'vna poluere, d'vna paglia, d'vn'ombra, e di vn niente, se l'acquisto di costui non fà in guisa veruna a Dio di mestiere: auuengache: *Seruitute nostra Deus non*

Giob c. 34. n.2.

Dauit. psal.72. nu.27.

Ad Ti. cap. 1. nu.15.

indiget; così ne fauella il Grande appellato dal cielo. Hor sappi, che solo perch'è sommo Dio di darti il perdono egli brama, e d'amar ti desia, per dimostrarti, che vn tanto disentereſſato amore solo da vn cor de Dio sfauillar puote, con tal dolce catena alla corrispōdēza d'amor legādoti, perche cō le sue gratie di mille abiſſi di glorie degno ti renda, ſe cō tuoi errori di mille abbiſſi de' tormenti meriteuole sareſti. E ſe queſta chiara, e fedel teologia non intendi, ben te l'inſegnerà del diuino amore il ſapientiſſimo maeſtro, quando da iniquo ſeduttore dello ſpirito infernale, ſedurre non ti farai. Ma non ſi dica più dell'indicibile, è pauenta, o peccatore, che queſto pietoſiſſimo amore in rigoroſiſſimo ſdegno non ſi cangi, qual' hora al richiamo di Dio in guiſa di ſerpente al' incanto l'orecchio, come prima ti diſſi, t'otturerai; ma ſenti le ſue voci, e pentito, perdono gli chiedi, che con vna ſola tua lagrima, perla de' ſuoi pregiati teſori; che con vn ſol tuo ſoſpiro mantice della ſua diuina fornace; che cō vn ſolo tuo pentimento, laccio della ſua deſtra, tanto amore nel diuino petto accoglierà, ch' io per dirti il tutto, tutto à te ſi donerà. O che pietà ſourana, o ch' amore, o che amor indicibile, o che miſericordia abbondante,

Agoſti. lib.8. ſopra il Geneſ.

e ſolo

è ſolo perche tu goda nel ſuo celeſte Regno eterna gioia, come nel ſeguente dialogo di Chriſto Crocifiſſo, e di peccator penitente, intenderai.

CHRI-

CHRISTO.

Peccator, non puó ſtar più
Il mio cor ſenza di te,
Son l'offeſo tuo Gieſù,
Che per te già tanto fè:
Ben tu vedi il duolo atroce,
Che per te ſopporto in Croce;
Tanto ſdegno hor dì perche?
Facciam pace, e torna à me;
Ma pur non mi riſpondi,
Et immobil ti ſtai nel mio dolore;
Pur ſei di ghiaccio innanzi à tanto ardore.

Peccatore.

Mi vergogno, ò mio Dio,
Mirando il voſtro amore, e l'error mio.

Chriſto.

Ahi, non ti vergognaſti in oltraggiarmi,
Et hai ſcorno in amarmi.

Peccatore.

Frà le notti d'error cieco già fui,
Hor preſſo à te mio Sole
Ben veggio il mio fallire,
E di vergogna, e duol vorrei morire?
Però temo, ò caro Dio,
D'alzar gli occhi al tuo bel viſo,
Io che t'hò col fallo mio
Tormentato, afflitto, occiſo?
O pietà, clemenza, amore;
Sei l'offeſo, io l'offenſore.
Io fui teco empio, e fallace,
E tu cerchi à me la pace.

Christo.

Empio fusti, io son già pio,
M'offendesti, io ti difesi,
Nè vendetta allhor ne presi,
Che sei huomo, & io son Dio,
Tu con falli iniqui e rei
Già l'hai fatta da chi sei,
Io con darti poi perdono,
La farò da quel ch'io sono.

Peccatore.

Et io spietato vn tanto amore offesi?
Et io ti posi in sù quel duro tronco?
Scendi di là mio Dio, salirui io voglio,
Merto questo tormento io peccatore,
Come la pena è tua s'è mio l'errore?
Ma se indegno son'io toccar quel legno
Pretioso, e beato
Doue sei tormentato,
E croce, e manigoldo
Non mancherà, che mi percuota, e sueni,
Sia la croce crudel l'empia mia doglia,
Che la morte mi dia
E'l manigoldo il pentimento sia.

Christo.

Vò che viui, e non mori,
Poiche brama il mio core
La morte al fallo, e non al peccatore;
Pentiti solo, & io sarò contento,
Che la morte del fallo è 'l pentimento.

Peccatore.

Piango, e mi pento, ahi lasso,
Ma non satio il mio cor di poco duolo,
Pianger tanto desio

Ch'an-

Ch'annegar mi vorrei nel pianto mio ;
Ma mentre vuoi ch'io viua ,
Viurà quest' Alma in turbo di martiri,
Naue scossa nel mar d'amaro pianto
Da' venti de' sospiri,
E fin che del perdono al porto io giunga
Guidata dal nocchier del pentimento ,
Piangendo griderò, Signor mi pento.

Christo.

Racconsolati omai, raffrena il pianto ,
Che se col tuo difetto
Per crudeltà mi trapassasti il petto ,
Hor col tuo gran dolore,
Per gran pietà tu mi trafiggi il core.
Torti, offese, & asprezze ,
Hor che pentito sei mi son dolcezze :
Ecco io già ti perdono ,
Che le lagrime tue son ricche perle,
Sì belle, e pretiose,
C'hanno il cielo comprato ,
E me d'amor piagato :
Di far cambio fra noi contento io sono,
E se'l pianto m'hai dato, il cor ti donoi
Così per segno d'amoroso eccesso
Ti dò perdono, il Ciel, ti dò me stesso .

Peccatore.

E come à tanto mar d'alta pietade
Vuoi ch'io nieghi il tributo
Del picciol rio del mio doglioso pianto ;
Mar di sangue per me sù questo legno
Versar ti vidi, ahi lasso,
E t'oltraggiò quest' empio cor di sasso,
E poi per poche stille ,

Che da quest'occhi miei versar tu miri,
Dai per mercede al poco pianto mio
Perdono, Paradiso, e te, mio Dio;
E come potrò mai sentir consuolo,
E non gridar con lagrime, e tormento,
Io mi pento, io mi pento?

Christo.

Non più non più languire,
Peccator non dirò; ma mio diletto;
Che mentre piangi il tuo commesso errore,
Non sei più peccatore.
Mio caro, e dolce Amante,
Gioia del'Alma mia, non più tormento,
Ch'anch'io languir mi sento,
Rasserena la fronte,
Non più, pentito mio,
Che se tu piangi più, piango ancor io.

Peccatore.

Cieli apriteui, omai,
E da là sù mirate
L'amorosa battaglia
D'vn peccator piangente,
E d'vn Giesù clemente:
Non piangerò, nò, nò;
Ma per farti gioire io canterò:
E canterò quanto possente sia
Il pentimento appresso il mio Giesù;
Vò cantar, vò cantar, non pianger più.

Christo.

Canta, che le sue lodi
Spiegando la mia voce
Canterò teco anch'io da questa Croce,
E canti ogni mio fido

O pent

O pentimento, e qual valor non hai,
Mentre che tanto fai,
E che si può dir più
Se ne la croce fai cantar Giesù.

Christo, e Peccatore.

Chi vuol paradiso,
Chi vuol Paradiso,
Pentimento sù sù sù sù,
Pentimento dolcissimo strale,
Che ferisce l'Alma à Giesù,
Pentimento sù sù sù sù,
Se pace quì brami,
Se pace quì brami,
E la gloria nel fin là sù,
Grida sempre perdono perdono,
Ch'il mio fallo già troppo fù,
Pentimento sù sù sù sù.
Se vincer l'Inferno,
Se vincer l'Inferno
Peccatore pur brami tu,
Grida sempre mi pento di core,
Dio t'offesi, no'l farò più,
Pentimento sù sù sù sù.

IL FINE.

PIETRO
PENTITO

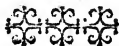
OPERA TERZA.

PROEMIO.

Quel Pietro, anzi quella Pietrà, sù la quale l'eterno Architetto d'edificar in terra la celeste Gerusalemme disegnò: quella pietra di paragone, in cui il fino oro della fede à riconoscer s'hauea; quella Pietra pretiosa, ch'à far risplender l'Apostolico seggio la primiera esser douea; quella Pietra focaia, che percossa vna fiata dal focile di diuina lingua dicente:

Amen dico tibi, quia in hac nocte antequam gallus cantet ter me negabis. Sfauillò quelle viue, e loquaci scintille d'ardente fedeltà *etiam si oportuerit me commori tecum, non te negabo*; & in fin quella Pietra per ogni virtù pesante diuenuta (ò pestifera violenza dell'infideltade) vna vile, e leggiera pomice, à pena dal debil martello di donnesca voce percossa, in guisa spietrossi, che spiccandosi dall'edificio delle gratie, nel baratro delle miserie cadde; ma per fauore d'amica face d'vn luminoso sguardo dell'immenso Sole, che fra le tenebre de gli errori, e tra gli horrori della notte l'illuminò, riunite, e rassodate le sparte, e fieuoli rouine di se medesima seruì per alpestre letto à

pena per raccoglier nel seno gli amari, e caldi fonti di due pentiti, e piangenti fiumi, fin che dalle goccie del pianto cauata fosse per porger di nuouo luogo all'abbondante, e l'impido ruscello della diuina gratia. Quel *Pietro*, dico, in precipitio d'infedeltà contro il suo Saluatore tracollato, grauido il cor di pentimento, e di lagrime gli occhi del christato augello, che l'hore della notte della sua cecita distingue, desto dal sonno del fallo, tutto dolente, fuori del palagio di Caifa vscendo, cosi porse l'entrata all'estrema doglia nel petto, e d'vscita à dogliosi accenti nella bocca,

IO

IO negar Christo? e dir potesti, o Pietro,
I'no'l conosco? oh Dio fù sogno, ò vero?
Ma fia possibil mai,
Che con aperti lumi
In aperta voragine d'inferno
Precipitato io sia?
Tempo, è ben vero, in cui lo spirto suole
In fra notturne larue
Spatiarsi vagante,
Sognato io dunque haurò; Quindi è ch'al cãto
Del pennuto cantor, che l'hore addita
Destati i sensi, il già sognato horrore
Inborridisce il core.
Nò, nò, ch'al lampeggiar d'vn chiaro sguardo
Del mio Christo, anzi Sole,
Vidi, e rammento, ohimè, ch'io non sognaua,
Ch'ei fù parlante raggio,
Che ferendo per gli occhi il core, e l'Alma
Dissegli, Ahi, tu mi nieghi;
Poco accorto, e men fido, ohimè, che fai?
Ti presagì poc'anzi
Il tuo cader, l'vdisti, & hor pur cadi?
Ahi se codardo sei,
Infido esser non dei,
Se non vuoi seguitarmi,
Fuggi, ma non negarmi;
Obliasti in vn punto,
Che promettesti allhora
Con voglia troppo ardita
Prima, che negar me lasciar la vita?
Come sparì l'ardire,
Di cui poc'anzi armato il fido braccio,
Recidesti per me co'l nudo ferro

L'orecchia al fier ministro?
Non pauentasti allhor tumulti, & armi
Di schiere inferocite,
E con debil fauella
Hor ti rende sì vile inerme ancella?
Per timor così rio
Nieghi il maestro, il tuo Signore, e Dio?
Tanto disse quel guardo
L'intese, ohimè, l'intese
Il vegghiante mio cor, vegghiante io caddi;
Sogno è dir che sognai,
Fù vero il mio fallire,
Co' lumi aperti errai,
E'l gallo non soffrendo
Così spietato scempio
Dal sonno sì, ma d'vn vegghiante errore,
Destò quest' Alma intanto
Co'l suo stridolo grido, anzi co'l pianto,
E per rimprouerarmi il reo misfatto,
Mi disse in sua fauella,
(Mentre io Christo negaua)
Chi, chi, Rio, chi tu nieghi?
Chi, chi, Rio, di non conoscer dici?
Ahi spirto de l'Abisso il più spietato,
Satan crudel, che tal ben mi rammento;
Ch' appellommi il Signor, souente ch'io
Dissuaderlo chiesi
Dal desio del patire,
Bocca di Verità non può mentire.
Infernal negatore
Del tuo dolce Maestro, ahi Pietro infido,
E che non fè per farti Amante vn Dio?
Sino à lauarti i sozzi piè s'indusse,

Anzi

Anzi à baciarli, hor quest'è la mercede
Di tanto amore, e fede ?
Oue fù mai sì fiero scempio visto ?
Pietro hà negato Christo ?
Hor che tardi mia destra,
Che poco pria vendicatrice ardità
Degli oltraggi di lui
Fosti incontro il ministro empio, e peruerso ?
Come hor sì pigra sei
In vendicar offese
Del'oltraggiato Christo incontro à Pietro ?
Lacera queste carni,
Suiscera questo seno,
Squarciami questo core,
Scuoti quest' Alma, ond' io mi strugga, e pera,
Ma Pietra incontro à Pietra,
Che preualer potrà ? non son più Pietro,
Pietra ben sì, che di ragion non fuori
Tal mi nomò talhora
Il negato mio bene,
Anzi marmoreo è questo seno alpestre,
Ch'insensibil si rese à tanto horrore;
A la vendetta in van m'accingo, & armo,
Che può far man di pietra à sen di marmo.
Empio focil di questa infausta bocca
Con percosse loquaci
Dala selce spirante
Di questo duro petto
Di cocenti sospir traggi fauille,
Onde in schiegge si franga, e si consumi,
Ma qual castigo in ciò spero, & aspetto;
Poi ch'i colpi son vento, e selce e'l petto ?
Piangete occhi, piangete,

E con l'onde del pianto
Sommergendo le colpe,
Lo scoglio omai stemprate
Del'indurato core:
Ma pur nulla farete,
Sarà vano il cordoglio,
Non vale onda di pianto in cor di scoglio:
Scolpisca omai, scolpisca
Scalpello di dolore,
Nel macigno del'Alma
Di pentimento eterno
Indelebile imago;
Ma che far puote, ahi lasso,
Scalpello di dolor se l'Alma è sasso?
Se tanto frali hor sete
In porger degna pena
Al indegno mio fallo
Mano, bocca, occhi, e duolo,
Supplite à la vendetta
Aria, Terra, Acqua, e Fuoco,
Sù, che fate! che fate
Aria, che non m'accori?
Terra, che non m'atterri?
Mar, che non mi sommergi?
Foco, perche non m'ardi?
Ma pur vi miro immoti,
Ahi, forse inhorriditi
A tanto horror già siete,
Però non vi mouete,
Vi suegli à crudeltà l'empio successo,
E se talhor ministri
De lo sdegno di Dio
Desti rigida pena a' falli altrui,

Come impunito hor tralasciate un rio,
Negator qual son'io?
E qual fallo maggiore,
E che dir si può più,
Pietro fatto infedel negò Giesù?
Ma voi forsi pietosi d' miei dolori
Frenate il giusto sdegno?
Nò, nò: pietà non vuol, vendetta chiede
Contro se stesso il mancator di fede;
Ma se per me pietade
Sente l'aria, la Terra, e l'Acqua, e'l Foco;
Per me, spietate belue,
D'empietà non udita armate il dente.
Fate ch'io paghi il fio
Del negato mio Dio.
I più fieri mastini,
Che nutrisser giamai molossi, & vmbri
Scatenati ver me sfoghin la rabbia.
Idri da Lerna vscite,
E di sbranarmi vaghi
Lasciate Hircania o tigri, e Libia o draghi,
E voi orche, e balene
Dal' Ocean correte à darmi pene,
La vostra bocca ingoi
Questa bocca fallace,
Il vostro artiglio squarci
Questo seno infedele,
La vostra immania rompa
Questo cor, che la fè ruppe al mio Christo;
Non sentite d'intorno,
Che sibilando l'aure,
Confermando il castigo al mio fallire
Con sibilo funesto,

Anzi con mesto grido
Gridan sì, sì, sì, sì mora l'infido;
Ma pur sordi vi trouo à mie querele;
E perche crude sete,
Per vsar crudeltà non m'vccidete;
Che pietà ben seria
Dar fin con morte à l'empia vita mia,
E già, che pur fra voi non è chi voglia
Del mio sangue infernal bruttar le fauci,
Che farò dunque, e doue fia ch'io volga
L'inhorridite, e sconsigliate piante,
Perche m'incontri disuenturato fine.
Luna, deh tu, che forse ancor pietosa
Per indrizzar questo mal cauto piede
A ricouro di pace,
Spieghi sì luminosa i viui raggi,
Scorgi il mio passo almeno
Ne' più tetri deserti,
Fra cauernosi monti,
Doue sol pace haurò piangendo il fallo;
Ma che? copriti pure
Di tenebrose bende, à tanto horrore
Preualer non potrai con la tua scorta;
Con cui, se'l vero io scerno,
Non preualse per guida il Sole eterno.
E voi lucide stelle
De le gloria di Dio lingue lucenti,
Ch'in vece d'abissarmi
Con influssi maligni,
Quasi guide pietose, al piede errante,
Pur compartite à questi lumi il lume,
Velate i raggi d'oro
Con ombrosa portiera

Aspet-

A spettacol sì rio di cruda fera ,
Celate i bei chiarori ,
E sian guida al mio piè solo i dolori ;
Ma forse e Luna, e Stelle ,
Mentre mostro sì rio
Di crudeltà vedete
Sorprese da stupore,
Spalancate le luci,e più splendete ;
O più l'aria schiarate ;
Perche l'empio delitto
Di questo negator peruerso, e duro
Non rimanga celato entro l'oscuro ?
Nò,nò questo non fia,
Che trà l'ombre di notte
O trà'l seren di giorno
E mano,e bocca,& occhi , & aspra doglia
Benche frali à tant'opra
Non lasceran di scoter queste carni ,
D'agitar questo seno,
D'espugnar questo core,
Di combatter quest'alma,
E quest'aspra tempesta
Promulgatrice altrui del fiero scempio,
Non fia ch'vnque s'arretri,
Sinche Pietro si spetri ;
Hor,ch'in horrido verno
Senza Sole,ò nocchier rimasto sono
In mar de'miei dolori,
Naufrago andronne io pescator maligno
Sol pescando martiri,
Nel turbo di cordogli
Non trouarà mai calma il mio pensiero ;
Tuonerà questa mano

Fe-

Anzi con mesto grido
Gridan sì, sì, sì, sì mora l'infido;
Ma pur sordi vi trouo à mie querele;
E perche crude sete,
Per vsar crudeltà non m'uccidete;
Che pietà ben seria
Dar fin con morte à l'empia vita mia,
E già, che pur fra voi non è chi voglia
Del mio sangue infernal bruttar le fauci,
Che farò dunque, e doue fia ch'io volga
L'inhorridite, e sconsigliate piante,
Perche m'incontri à sueuturato fine.
Luna, deh tu, che forse ancor pietosa
Per indrizzar questo mal cauto piede
A ricouro di pace,
Spieghi sì luminosa i viui raggi,
Scorgi il mio passo almeno
Ne' più tetri deserti,
Fra cauernosi monti,
Doue sol pace haurò piangendo il fallo;
Ma che? copriti pure
Di tenebrose bende, à tanto horrore
Preualer non potrai con la tua scorta;
Con cui, se'l vero io scerno,
Non preualse per guida il Sole eterno.
E voi lucide stelle
De le glorie di Dio lingue lucenti,
Ch'in vece d'abissarmi
Con influssi maligni,
Quasi guide pietose, al piede errante,
Pur compartite à questi lumi il lume,
Velate i raggi d'oro
Con ombrosa portiera

Aspet-

A spettacol sì rio di cruda fera ;
Celate i bei chiarori ,
E sian guida al mio piè solo i dolori ;
Ma forse e Luna, e Stelle ,
Mentre mostro sì rio
Di crudeltà vedete
Sorprese da stupore,
Spalancate le luci,e più splendete ;
O più l'aria schiarate ,
Perche l'empio delitto
Di questo negator peruerso, e duro
Non rimanga celato entro l'oscuro ?
Nò,nò questo non fia,
Che trà l'ombre di notte
O trà'l seren di giorno
E mano,e bocca,& occhi , & aspra doglia
Benche frali à tant'opra
Non lasceran di scoter queste carni ,
D'agitar questo seno,
D'espugnar questo core,
Di combatter quest'alma,
E quest'aspra tempesta
Promulgatrice altrui del fiero scempio,
Non fia ch'unque s'arretri,
Sinche Pietro si spetri ;
Hor,ch'in horrido verno
Senza Sole,ò nocchier rimasto sono
In mar de' miei dolori,
Naufrago andronne io pescator maligno
Sol pescando martiri,
Nel turbo di cordogli
Non trouarà mai calma il mio pensiero ;
Tuonerà questa mano

Fe-

Ferendo il seno, e'n tanto
Saran venti i sospir, diluuio il pianto.

NEL MEDESIMO
SOGGETTO
Abbreuiato per Musica.

OPERA QVARTA.

IO negar Christo? oh Dio,
Vscì da questa bocca: Io no'l conosco?
E con qual lingua, ahi lasso,
E con qual voce, e con qual core il dissi?
O lingua traditrice,
E'l Ciel pur tace, e tanto scempio soffre?
E mi sostien la terra?
E non vscite inferocite, ò belue
Da vostre horride tane à diuorarmi?
Come il soffrite voi,
Che sì feroci sete,
S'vn mansueto gallo
Gridando, ohime, rimprouerommi il fallo?
Ei con verace strido,
Quasi voce del Cielo,
Mentre io con false note,
Musica de l'Inferno,
Il mio Signor negaua,

Mi

Mi disse in sua fauella,
Chi, chi, rio, Chi, tu nieghi?
Chi, chi, rio, chi di non conoscer dici?
Rio, più che rio, spietato, empio, e peruerso,
E qual fallo più rio
Pietro negar Giesù, tradire vn Dio?
Deh fulminatemi
Cieli, abissatemi,
Terra inghiottiscimi,
Mare assorbiscimi:
Come immobili state,
E'l negato mio Dio non vendicate?
Forse non conoscete
Chi sia colui, ch'à danni suoi vi chiama?
Io son quel Pietro, io son quel reo, quel tristo,
Se no'l sapete, io già negato hò Christo.
Ma se pur lento, e pigro à mie rouine
Il mondo, ohimè, si mostra,
La mia destra à che tarda?
Percuoti, maceri,
Distrugga, laceri
Queste mie viscere,
Sinche mi suiscere;
Senti, senti, che l'aure
Susurrando d'intorno
Confermando il castigo al mio fallire
Con sibilo funesto,
Anzi stridulo grido
Gridan sì, sì, sì, sì mora l'infido,
Che il Saluator tradì,
Sì, sì, sì, sì, sì, sì.
Ma pietra incontro à Pietra,
Che preualer potrà? pietra fù Pietro;

Anzi

Anzi ſcoglio animato,
Che contro il ſuo Signore
Hebbe sì crudo il core.
Piangete dunque, ò miei dolenti lumi,
E con l'onde del pianto
Sommergendo le colpe,
La durezza ſtemprate
Da l'alpeſtre mio ſeno,
Nè il voſtro gocciolar vnqua s'arretri,
Sinche Pietro ſi ſpetri;
Ma pur nulla farà pianto, o cordoglio,
Che non val forza d'onda in cor di ſcoglio.
O Pietro, oue tu fuſti, oue tu ſei,
Ahi precipitio horrendo, alta caduta,
Ahi troppo duro sbalzo,
Troppo ſtrano paſſaggio, aſpra mutanza:
Lucifero nouello, ecco, mi veggio
Dal Ciel precipitato entro l'inferno.
Dou'è più fedeltà,
Se in Pietro è morta già?
E che ſi può dir più:
Pietro hebbe cor di rinegar Giesù.
Che farò dunque, à diſperato fine
Mi ſarà ſcorta il duolo? ahi non ſia mai,
Ch'aggrauerei l'errore,
E più torta farei
A l'immenſa pietà del mio Signore:
Ei ti fè Peſcator de l'alme in terra,
Hor de l'hamo infernale
Tu preda ſei rimaſto in man d'errori,
Se ſcampo hauer pur brami,
Torna, dolente Pietro,
Torna à la peſca omai; ma fra quell'onde,

Che

Che sgorgheran miei lumi egri, e piangenti;
Così pietà chiedendo
A l'offeso tuo Christo,
Viui, misero, in tanto
Pescator di perdono in mar di pianto.

IL

IL GIVDICIO VNIVERSALE.

Dialogo.

OPERA QVINTA.

ARGOMENTO.

COSI horribile comparirà la misera-bil Tragedia di quell'vltimo, e spa-uentoso giorno, breue auanzo de' mondani secoli, che à pena dalla Penna rappresentatrice sù'l Teatro de' fogli ombreggiar si potrebbe, scriuendosi,

Che il Prologo serà vna imperiosa tromba, che con horrido suono, l'ossa spolpate, per riuestirsi di Carne, da' tenebrosi sepolchri richiamerà; acciò, che animate poscia risorgano inanzi al formidabil Giudicio, di diuino sì, ma per allhora implacabil Giudice.

Che nell'Atto primiero spauenteuoli Scene formeranno la terra tremante, il mar tempestoso, l'aria ottenebrata, il fuoco strepitante, e la Natura inhorridita.

Che nel secondo vedransi frà tutti i creati oggetti i'insensibili agitati, i vegetabili spenti, i sensibili afflitti, i ragioneuoli anguſtiati, e gli Angelici impauriti.

Che nel Terzo rauuiseraſſi impotente la ricchezza, impouerita la potenza, vane le scienze, vilipese le maiestati, disperati gli scampi. Vedraſſi bandirsi l'amore, regnar lo sdegno, signoreggiar la giustitia, campeggiar il rigore,

Anima.

O Trinità sourana,
Sapienza, Bontade, Amor eterno,
Che fia? Che fia quel giorno,
Quando al Giudicio estremo
Richiamerete vn peccator dolente?
Voi, che con tanto amor l'huomo creaste;
E per lui tanto opraste,
Il dannarete poi,
Nè trouerà perdono a' falli suoi?

Pad. Fig. e Sp. S.

In quello infausto dì stolto è chi aspetta
Altrō in noi ritrouar, fuor che vendetta.

Padre.

Et io Padre celeste,
Quell'immenso saper, ch'in me risplende;
Sol fia, ch'adopri allhora
Lasciando ogni pietade in abandono
In dispensar castigo, e non perdono.

Figlio.

Et io Figlio benigno,
Che d'immensa bontà son largo mare,
In quel tremendo punto
Dimostrerò col peccatore indegno
Non più somma bontà, ma sommo sdegno.

Spir. S.

Et io diuino Spirto,
Che spiro amor, che Sol d'amore auuampo,
In quel giorno d'horrore
Arderò d'ira sì, ma non d'amore.

Pad. Fig. e Sp. S.

E tutti vniti al fine,

Con

Con ſente nza final d'eterna morte
Intimeremo al'alme egre, e meſchine
Guerra, ſtrage, furor, morte, e ruine.

Anima.

E voi alme felici,
Che ſpendeſte per Dio fatiche, e ſangue,
Voi, che ſete sì care
Al gran Giudice eterno,
Col poſſente fauor di voſtre preci
Impetrar non potrete
Ad vn'alma tremante, e sbigottita
Pietà, perdono, aita?

Santi.

Non potremo, nò, nò, vano è'l penſiero;
Poich'in quell'hora eſtrema
Non s'ardiſce parlar; ma ſol ſi trema.

Anima.

E voi dolce Maria
Soffrirete, ch'vn alma
Vada à penar là giù
Senza vederui più?
Voi, voi del Ciel Regina,
Al cui cenno obediſce
Terra, Cielo, & Inferno,
In quel giorno penoſo,
Se sì pietoſa, e sì poſſente ſiete,
Per ſoccorſo d'vn alma, hor che farete?

Maria.

Ardirei, pregherei, ma non conuiene
Chieder pietà, quando è ſol tempo d'ira;
Ch'in vano all'hor ſi ſpera
La giuſtitia di Dio far men ſeuera;
Hor tempo è di perdono;

De-

Destisi dunque ogn'alma
Dal sonno de gli errori, e pietà gidi,
Se con gioie immortali,
Senza ritegno, ò velo
Vuol in eterno poi mirarmi in Cielo?
O misero chi aspetta
Suegliarsi al suon di quell'horrenda tromba
Ch'all'hor cadendo al precipitio eterno
Non vedrà più Maria, ma solo Inferno.

Choro de'Fedeli.

Questo nò, Dolce Maria,
Quì si soffran mille inferni,
Pur ch'al Ciel con gaudij eterni
Teco al fin l'anima stà:
Può saluarci per pietà
In sì strana horribiltà,
Senza te come può l'alma
Contro il Drago hauer la palma?
Già pentiti à te corriamo,
Furon molti i nostri errori,
Furon ciechi i nostri cori,
Piange l'alma, e corre à te,
Hor che cieca più non è,
In te sol ricerca aita,
Per goder l'eterna vita.
Placa tu Giesù sdegnato
Quell' offeso eterno bene,
Che perdoni à noi le pene
In quel giorno sì spietato,
Nol vogliamo offender più,
O Maria pietà sù sù,
Mostra à l'anima dolente
Quanto sei dolce, e clemente.

L'IN-

bell'aggio à bilanciare.

Quello immenso Palagio di tutte le sventure, che per lontananza inuisibil ti sembra, con breue giro di christallino occhiale, ben sì di longa veduta, quì rauuisar in vn punto si concede.

Quella tela à stame di fiamme ordita, che l'estrema lunghezza, & indicibil larghezza misurar con mille misure non sapresti, qui con terminata, e picciola spanna si misura.

Quella horribiltà, che quantunque innumerabili illustri pennelli sul capo di cẽto, e mille tele, e pareti dipinsero, dare à diuedere la sua vera horridezza non ti ponno, hora vna sola humil pẽna al naturale sù'l brieue spatio d'vn foglio ti mostrarà ritratta.

Quella strana sparutezza, che vna indicibil quantità di voci delle più dicitrici ingagliardite in più secoli esprimer non potrebbe, in vn solo breuissimo suono, anzi in vn Sonetto espressa vedrai.

E finalmente quanto da Dio si promulgò, ò per sua propria, ò per voce de'Profetanti, quãto dal profetar del medesimo humanato n'vdiamo, quanto da' sacri speculatori se ne discorse, quanto da teologici dottori se ne pensò, quanto da Santi se ne trattò, quanto l'esperimento d'anime dannate ne palesò, quanto tutti i predicanti dell' infernali tormenti ne predicarono, in ristretto giro di sentenze qui ritrouerassi, per poi sofferenza non sia malagele altrui d'imparar questa medicina, che forse

salute haurà questa bilancia, cõ cui si pondera il vero, quest'occhiale, per cui ben si mira, questa spanna cõ cui il gusto si misura, questa pẽna che forse al cuore scriuerà la varietà, e questo suono, o Sonetto, che forsi risuegliarà la mente dal sonno degli errori.

Anima Dannata.

O *Hime misera, ohime,*
Ahi maledetta, e suenturata me,
Alma dannata io son, che dal'Inferno
Per comando di Dio
A te ne vengo, ò peccator maluaggio,
A narrarti hoggi quì con breuità,
Com'è l'Inferno, e quel, che là si fà;
Acciò, ch'intenda all'hor, ch'iui n'andrai,
Che vedrai, che farai, che patirai.
Ahi, che se posso dire
Come siano spietati i suoi dolori,
Di sasso sei, se per dolor non mori:
Hor se brami d'vdire
Quanto hà grauezza così fier martire,
Riuolgi à me tutti i pensieri intenti,
E mentre io piango, hor senti:

Tetre fornaci, horribili,
Pece, solfi, bitumi, atri, & ardenti,
Vrli, pianti, sospir, strida, e lamenti,
Bestemmie, crudeltà, rabbia, e furori,
Fame, sete, languor, morte, e squallori,
Mostri rei, fiere arpie, crudi serpenti,
Scuro turbo, aspri ghiacci, e nembi algenti,
Nebbia, caligin, fumo, ombre, & horrori.

Questo

Questo è l'Inferno, ahi poco dissi, ahi, ahi,
Si è più tormento, & è chi, chi la pò,
Non hà speranza più d'vscirne mai.
Poco, più dissi, ahi duol, più troppo rio,
V'è maggior pena, & è in ch'in tanti guai
Non s'hà speranza più di veder Dio.

Suegliati dunque ò peccator se dormi
In letargo d'errori,
Suegliati à le miei voci,
Che quantunque dannata,
Vuol Dio, che t'ammonisca,
E se sì crude pene,
Sono horrende ad vdirle,
Hor che sarà patirle,
E patirle di sorte,
Ch'i cor sì strani lai
Non han fine giamai, mai mai, mai mai,
Fuggi dunque, ò meschin tanto dolore,
Pentiti, piangi, e mentre in vita sei
Fà vendetta tu stesso
De tue commesse colpe,
Che se tu la farai
Seran lieui i martiri, e breui i guai,
Ma se la fà l'Inferno,
Ahi ch'è graue il castigo, e'l duolo eterno,
A le mie spese impara,
Ahi desperata me, che sò per noua,
Ch'à paragon del'Inferno, lo tormento,
Quanto si pate equì tutto è contento.

LA MADALENA AFFLITTA.

Scena Muſicale.

OPERA SETTIMA.

Tulerunt Dominum meum.

PROEMIO.

QVello eterno Sole, che con portento di gratia alla bella conuertita di Madalo, in sù la notte degli errori spirito di luce infuse, essendo già nell'occidente di duro letto di Croce tramõtato, e lasciato con saetta d'amore, e di doglia così trapassato il di lei cuore, che pace à suoi bramosi, e penosi martiri non trouaua, tratta dal desio, la doue entro le nubi de' marmi egli essangue se ne giaceua, si ridusse, forse perche dal duro macigno, di baciar quelle sacrate mẽbra, impetrar potesse, che l'impetriti petti d'inferociti satelliti negato l'haueuano; ma nel seno del sasso non ritrouandolo, poscia che nel seno dell'Eterno Padre a gloria soruolato se n'era, dalla speranza defraudata, e dal duolo tormentata, empiendo con torrenti d'amarissime acque, che da'fonti di lumi le scaturiuano, quel cauo marmo, che tre giorni della dolcissima fiamma del suo petto ripieno era stato, con il doglioso freno all'innamorata lingua disciolse.

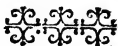
AHi doue son, de la mia morte vita,
Del mio caro Giesù l'estinte membra?
Lassa, io pur mi riuolgo, e quì no'l miro,
Chi m' inuolò l'amato mio tesoro,
Lasciando me d'ogni mestitia herede?
N'han portato il mio ben, m'han tolto l'alma,
Et io pur viuo, e spiro?
Ahi cor di sasso, ahi sen d'aspro macigno,
Senza il vostro conforto,
Come per duol non vi stemprate in pianto?
Voi, voi d'empia durezza,
Questo funebre sasso hoggi aguagliate,
Voi, voi di marmo sete;
Poich'à sì strana doglia
Estinti hor non cadete,
E se pur sete vn sasso,
Sconsolato mio cor, dolente petto,
Deh come, ohime, non accoglieste voi
Del mio Sol, del mio Dio le membra essangui?
Sasso animato mio, viua mia pietra,
Come da selce inanimata, e vile,
Vsurpar vi lasciaste il dolce peso?
O Crocifisso mio perduto bene,
Poi ch'vn sasso douea raccorre in seno
Di tue lacere membra
Il funesto tesoro.
A che dentro il mio petto
Non cercasti il sepolcro,
Che fù pietra in errore, hor sasso è in fede?
Che fù sasso già morto, hor pietra è viua?
Ch'al fucil del tuo amore,
Scintilla fiamme, in cui mi struggo il core?

Et ò felice tomba,
E fortunata sorte,
Et ò lieto mio seno,
E qual dolce passaggio
Haurà fatto il mio cor da terra al Cielo,
Dal languire, al gioire,
Dal pianto al canto, e dal dolore al riso,
Hauendo in me sepolto il paradiso:
Ma quell'eterna vita,
L'vrna sdegnò di questo alpestre seno,
Che mercè de' miei falli
Fù gia di morte albergo,
Nè giusto parue à le sue voglie accorte
Giacer la vita, ou'albergò la morte.
Sor se tanto non lice
A l'indegno mio petto,
Esca l'alma dogliosa
E liquefatta in pianto,
Corra con queste lagrime dolenti,
Di cui con larga pioggia io bagno il suolo;
Con quest'amare stille,
Caggia da' lumi entro la cara tomba,
E si riposi omai baciando ogn'hora
Quel sacro fondo, oue i trafitti piedi
Del mio Signor posaro,
E per sottrarmi à sì penosa salma,
Ou'il corpo egli chiuse, io chiuda l'alma.

LA MEDESIMA PIANGENTE A PIE DI CHRISTO MORTO.

Musicale Idilio.

OPERA OTTAVA.

PROEMIO.

QVella bella pentita, ch'à piè di Christo l'alabastro del pretioso vnguento votando, votò il cuore dell'abhomineuole errore; quella, che in vn mar d'amorose lagrime annegò quei piedi, che in vn mare di sacre fiamme sommersa l'haueano l'alma; quella, che cō lacci di crini mostrādo d'asciugargli annodogli strettamente, perche da lei più dipartir non si potessero, pure vna fiata, essendo da' suoi vaghi nodi, da infellonite mani de' fieri satelliti strappati, & in vece di sì nobili catene, con duri chiodi in vn aspro legno affissi, & astretti à rimanersi essangui, & immobili da ignominiosa morte oppressi: desolata vedendosi, non sò se più dogliosa d'hauergli mirati morire, ò bramosa di piangergli morti, con Maria, e Giouanni colà nel caluario inuiossi, doue da pietose mani dal mortifero legno schiodato, non potendo più con i sciolti capegli, che già per vehemenza di duolo stracciati ella l'hauea, con istrette catene, di pietose braccia, con violenza d'amore annodogli, & à pari di loro trapassato il cuore

al sangue di quello, che le lagrime sono, aprendo il varco degli occhi, prima languidamente volgẽdoli al pietoso spettacolo del diuino, mà lacero volto, tanto con lagrimeuol voce disse, quanto con misera penna nel seguente Idillio siegue

Da la Croce schiodato
Era in braccio à Maria
Da catene amorose
Legato il caro pegno,
Non sò se più trafitto
Dal ferro il figlio, e dal dolor la madre;
Quando l'amata amante
Bellissima pentita,
Prostrata a' sacri piedi
Del Crocifisso Amore,
Così parlando sciolse
Con pena aspra, & atroce
Al pianto gli occhi, & al dolor la voce:
O sereno mio Sole,
Ne le tenebre mie lucida scorta;
Tu dal cui raggio ardente,
Vita spiraua al mio vital desio,
Pur sei morto, ò mio Dio?
Spirasti tu mio spirto, & io pur viuo?
O mia luce, ò mio vita, ò mio tesoro
Morto pur ti riueggio, & io non moro?
Fronte. a fronte al cui raggio
Face spenta sembraua il Sol lucente,
Con qual duro presagio
Del viuer mio doglioso
Portentoso ti miro;

Poi

Poi ch'intorno al bel crine
Per raggi hai sangue, e per facelle hai spine.
Occhi, diuini arcieri,
Che con vn solo sguardo
Impiagaste il mio core
Di mille piaghe di celeste amore,
Voi, voi quantunque chiusi, ancor che spenti,
E scoccate, e vibrate
Mille punte vitali entro al mio petto,
Che però non m'ancide
Il graue duol, mentre à voi fisa il guardo;
Hor per poter morire,
Mirarui se potessi, ahi, non vorrei,
Che mentre ancor ferite,
Per vn sol vostro colpo hò mille vite.
Bocca di rose eterne,
Onde l'ape bramosa
Del vagante mio spirto
Già trasse eterno mele,
Come cangiata in pallida viola,
Chiusa pur ti riguardo,
Con chiaue di martir, d'aceto, e fele?
Deh come, ohime, deh come,
Crocifisso Amor mio,
Come chiusa la miro,
Ne si chiude à miei giorni
Il doloroso giro?
Hor ch'ella più non spira,
La mia come respira?
Ahi, ch'esser ben douria
Hor ch'è chiusa la tua, morta la mia.
O petto spalancato
Da duro ferro, anzi da stral d'amore;

Come tu ſangue, & acqua inſieme hor verſi,
Et io benche ferita hor verſo in tanto,
Poiche ſtille di pianto,
Deh ſparga queſto cor per gli occhi fuora,
Mentre penando langue
Col pianto l'acqua, e con la vita il ſangue.
O trapaſſate mani,
Sanguinoſe prigioni
Del'alma mia trafitta,
Tra voi sò, ch'ella è ſtretta,
Tutta piagata ancor, come voi ſiete,
E ne la voſtra piaga
Così cangiata, e trasformata viue,
Ch'in voi ſcerner non sò ſe ſia ſcolpita
La voſtra piaga, ò pur la mia ferita.
E voi ſacrati piedi,
Ch'vn tempo, dal mio pianto,
E dal mio crin faſtoſo
Lauati foſte, e raſciugati inſieme,
Pur hoggi, ecco io vi miro
Annegati ne'fiumi
Del proprio ſangue, e perche ben m'auueggio,
Che queſta chioma lacera, e negletta
Non baſta ad aſciugarui,
Con ſoſpiri infocati ecco io v'aſciugo;
Et oh, ch'omai p teſſi,
Hor ch'aſciugando voi ſpiro, e ſoſpiro,
Quanto dolce ſaria
Soſpirando ſpirar l'anima mia.
Quì tacque Madalena;
Ma con lingue d'horror ſeguiro in tanto,
Accompagnando il ſuo funebre duolo
Oſcurandoſi il Sol, tremando il ſuolo.

L'IN-

L'INCARNATIONE DEL VERBO

Per Musica.

OPERA NONA.

La Scena si finge in Gierusalemme.

INTERLOCVTORI.

Simeone.
Angelo Gabriele.
Maria.
Angeli in Schiera.
Santi Padri.

Simeone con libro grande aperto nelle mani.

CHe Vergin concepisca,
Graue stupor non fia,
Che non fuor de le leggi,
Che natura dispone, esser può l'opra,
Che Vergin parturisca,
Come può concepir, può partorire;
Ma che nel parto, e poi, Vergin rimanga,
Quì mi rendo confuso,
Nè sò del'opra inuestigar ragione,
Pure vn sugetto tal mi presagisce
Profetante Isaia:
Ecco Vergin sarà, che concepisca,
E parturisca; in fine
Ciò l'arte non intende,
Pensiero human ciò penetrar non vale,
Il saper de le genti
A tant' alta stranezza ergersi è vana,
Di natura la legge
Ciò permetter non sà, perche non puote;
Vn'impossibil, dunque
Frà l'humano poter possibil rendi?
Pur tu Profeta sei,
Che da superni raggi
Lo Spirto illuminato
Hahòi à mentire, imaginar non deggio:
Ben tropp'alto è'l mistero à tanto Sole
Non hò d'Aquila il guardo,
Pure vn sol vero in ciò scerner mi lice,
Ch'à quel sommo Fattore,

Cosa

Cosa non è, che contrattar mai possa,
Poiche come mostrar per proua ei vole
Tanto può, quanto vuole.

SCENA II.

S'apre il Cielo, doue comparisce vna Colomba, e s'ode vna voce cantante di dentro.

DAl dubbioso pensiero
Discaccia, ò Simeon, di dubio ogn'ombra,
Che l'alm'e'l cor t'ingombra,
Ben fia pur troppo vero
Ciò che leggesti in veretier Profetas
E tu con voglia lieta
La Vergin mirerai,
E'l parto immenso, e santo;
C'hai desiato tanto;
Ne la morte vedrai
Terminar de'tuoi giorni i lunghi giri,
Se Christo del Signor prima non miri.

Si chiude il Cielo.

Sim. *FOrtunata nouella,*
Che ne gli anni cadenti
Nouella vita hor ripigliar mi fai;
O benigno del Ciel sourano spirto,
Che rinfrancando il mio dubioso core,
Con gradito presagio
Pur mi prometti omai
D'appagar quel desio
Ch'arse lunga stagione il petto mio,

Ve-

Vedrete pur, vedrete
Venturosi miei lumi
Humanato il gran Verbo,
Il giubilo de' Cieli,
La pace de la terra,
De' secoli l'herede,
De l'vniuerso il fine,
L'onnipotente Prence
Il Redentor del Mondo,
Il gran fattor del tutto
Pargoleggiar in terra:
Affretta il tuo venire
Pretioso Bambino,
Parto di Paradiso,
Frutto di sacro sen di Verginella:
Giubila, ò lieto core,
Gioisci anima mia, godi ò mio petto,
E meco l'vniuerso,
E questo secol lieto
Mostri segni di gioia, e di diletto,
Degno di vagheggiar l'alta bellezza
Di sì degno mistero,
Et ogni spirto canti,
Quando vedrà dal Cielo
Scendere al suolo il Sol, ch'il cor mi sface
Gloria ne' Cieli, e ne la terra pace.
O Dio sommo, e benigno
A voi l'eterne lingue,
Rendan le gratie eterne,
Che non può questa mia caduca, e frale,
Del'vsata mercede,
Con questo vermiciol di fango vile,
A cui sarà concesso

Sol

Sol per vaga bontade alta, e superna,
Pria del morir, mirar la vita eterna.

SCENA III.

Si cangia Scena, e si finge in Nazzarette.
Angelo Gabriele sceso dal Cielo, e Maria nella sua stanza.

Ang. *AVE di gratia piena,*
Il Signor sempre teco,
Benedetta sei tu frà l'altre donne,
E benedetto il frutto
Del tuo sacrato seno,
Giesù, Mar qual noua sorte
Di saluto fia questo,
Con cui dal Ciel superno,
Del Ciel l'alto messaggio à me ritorna?
Ang. *Non ingombrar Maria di tema il core,*
Poi ch'appò il gran fattor gratia trouasti,
Ecco conceperai nel sen beato,
Indi partorirai figlio, il cui nome
Tu chiamerai Giesù; questi fia grand
E fia chiamato ancora
De l'Altissimo prole,
A cui porgerà Dio
Del suo Padre Dauid l'eccelsa sede,
E di Giacob ne l'immortal soggiorno,
Regnar sempre vedrai,
E'l Regno suo non haurà fin giamai.
Mar. *Ma come questo fia,*
Se conoscenza d'huom, non sò che sia?
Ang. *Quel sommo eterno spirto*

Amo-

Amore immenso, e santo
Da l'olimpo celeste
Descenderà soura il tuo sen felice,
E con sorte inudita
De l'Altissimo fia,
Che la virtù t'adombri,
Però chi dal tuo sen nascer vedrai
Fia Santo, anzi nomato
De l'eccelso Monarca, eterno figlio,
Et ecco Elisabetta
Tua diletta cugina,
Che pria steril giaceua,
Già nel'età canuta
Sei Lune à punto hor sono;
Grauido il sen di maschia prole ottenne;
Perche non sia giamai opra, ò desio,
Ch'impossibil si renda appresso Dio.
Mar. *Ecco la serua humil del gran Signore,*
Come tu fauellasti in me sia fatto.

SCENA IIII.

Scende la Colomba dal Cielo sopra il capo della Vergine, si vede l'apparenza del Paradiso, e si cantano dagl'Angioli le due seguenti stanze.

INcarnato è'l sommo Dio,
Allegrezza, allegrezza, allegrezza sù sù.
S'allegrino i Cieli, gioisca la terra,
Sia lieto ogni core,
Che viene il Signore,
Nè tarda già più,

Alle-

Allegrezza, allegrezza, allegrezza sù sù.
Di giustitia è ripieno, e gratie dona,
Festeggi hoggi il mondo
Ridente, e giocondo,
Nè sia più dolente, com'egli già fù
Allegrezza, allegrezza, allegrezza sù sù.

SCENA V.

Si chiude il Paradiso, e s'apre il Limbo, doue compariscono quattro Santi Padri cantanti le seguenti stanze.

QVando verrà quel luminoso aspetto
Che da oscura prigion ne tragga fuori,
O sommo ben diletto
Verganfi i tuoi splendori.
Eterna Maestà,
Pietà Signor pietà.
Quando sarà Consolator superno,
Ch'i tuoi fidi là sù ne vengan teco,
Per goderti in eterno?
Disgombra l'aer cieco,
Che quì penar ci fà,
Pietà Signor pietà.
Quando auuerrà che fuor del tetro velo,
Che fù lunga staggion nostro soggiorno
Ti rimiriamo in Cielo,
Così felice giorno?
Quando, quando sarà,
Pietà, Signor, pietà,

SCENA SESTA.

Angelo Annuntiatore, e Santi Padri.

Ang. *MEssaggier di conforto à voi ne vengo,*
Alme fide al Fattor, temprate ormai,
Temprate i vostri lai,
Lungi non è quel Sole eterno, e santo,
Che sospiraste tanto;
Godrete in breue il suo celeste viso
Tratte dal sen de l'ombre in Paradiso:
Il fin del vostro duol non è lontano,
V'aprirà, v'aprirà l'eccelsa mano
Di quel souran Signore;
Con chiaue di pietà, prigion d'orrore.

Santi Padri.

BEn venga, ò felice,
Bel Nuntio celeste,
Che giubilo, e feste,
Che gioia, e consuolo n'apporti quì giù,
Deh venga Giesù,
Deh venga Giesù;
Piouan le nubbi il giusto, à nostri lai,
S'apra la terra omai
Del seno verginale, e mandi fuorè
L'eterno Saluatore.

Solo.

Vieni ò bel fior de' campi
A portar primauera al nostro verno,
E con la man gentile
Là ne conduci, ou'è perpetuo Aprile.

Tut-

Tutti.

O Cieli spargete
Ruggiade di gioie,
Sgombrate le noie,
Versate conforto
Frà noi sù sù sù,
Deh venga Giesù,
Deh venga Giesù,
Piouan le nubbi il giusto, &c.

Solo.

Vieni ò nocchier celeste,
A trarci omai da tempestoso mare,
E con trionfo, e palma
Guidane al porto, ou'è continua calma.

Tutti.

Spalanchi la luce
Quest'horride porte,
Fra l'ombre di morte
Risplenda la vita, nè tardi omai più;
Deh venga Giesù, &c.

Solo.

Vieni ò diuino Sole
A fugar l'ombre, in cui sepolti siamo,
E col bel raggio adorno
Colà ne scorgi, ou'è per sempre il giorno,

Tutti.

Finisca l'essiglio,
Si rompano i lacci,
Il duol si discacci,
Si termini il pianto, che lungo già fù,
Deh venga Giesù,
De venga Giesù
Piouan le nubi, &c.

Solo

Solo.

Vieni ò medico immenso,
A risanar la nostra antica piaga,
E con la man superna,
Portane in Ciel dou'è salute eterna.

Tutti

Pietoso Signore
Hor ecco i tuoi cari,
Ch'in pianti sì amari
Frà tenebre, e duolo gli miri ogn'hor tu,
Deh venga Giesù, Deh venga Giesù, &c.

Ouero

Hor ecco i tuoi cari
Monarca del tutto,
Ch'in tenebre è lutto,
Si struggono ogn'hora, consolagli tu,
Deh venga Giesù. Deh venga Giesù, &c.

L'IN-

L'INSTITVTION
DEL ROSARIO

Musical Rappresentanza.

OPERA DECIMA.

Rappresentanti.

Domenico, *Maria*, & *Angeli*.

ARGOMENTO.

NEgli anni da'natali del Redentore 1205. sedendo nell' Apostolico Seggio la rimembrabile memoria del Santo Pontefice Innocentio III. dall'Alba Augusta della Francia vn raggio pestifero, & infernale si vibrò, che mortifere scintille spargendo, arse in guisa d'heretiche fiamme di quelle contrade i petti, che con ardori di centuplicate heresie, della Francia gran parte infettò, à tanto spiritual disagio inuogliato il buon Pontefice di riparare, promulgò la crociata, acciòche all'Esercito di Satanasso, l'Esercito di Christo s'opponesse, in quei giorni dall'oriente della gratia sputando Domenico il Santo, quasi nouello Sole nel Cielo di Santa Chiesa, così per le predicationi, e dispute, come per l'orationi e Santità, parue all'ccorto Vicario di Christo, ch'egli salutifero esser potrebbe per isgōbrar co'l suo lume di questa pestilente Alba i maligni raggi, che perciò à se chiamatosi, esposegli il bisogno, in cui ritrouauasi la militante Chiesa, & accoragiandolo, che armato anch'egli cō l'elmo dell'orationi, con lo scudo della verità

con

Con l'vsbergo della ragione, con la saetta della penna, con lo schioppo della predicatione, con la spada della fede, e con gli assalti delle dispute s'apparecchiasse a riportar degno trofeo dell'indegne schiere, che l'infernal duce accampaua; non rifiutò egli l'impresa, quantunque per humiltà debile Alcide, per atterrar tanti mostri si cõfessasse, che però all'Amatore del Cielo in tanta impresa postosi à chieder soccorso, ella ch'à suoi fidi nõ è sorda, tosto gli comparue esponendogli la guisa, con cui egli, & li seguaci della Christiana insegna trionfar dell'hoste Dragone doueuano, la quale fù per appunto del Sacratissimo Rosario l'institutione, onde egli in quel punto promulgando come recitar si douesse le sue virtù, prerogatiue, & encomij predicò; così auuigorato il Santo osseruò della Vergine il comando, e nel suo patrocinio confidando, di questa inuicibile armatura da tutti i fedeli la possanse nota, con cui, quasi con celeste roggiada estinte si vedono quelle crescenti fiamme d'Inferno, che nell'altrui petto serpendo erano per ispopolar gran parte de' Christiani paesi, nella seguente musical rappresentanza], si fà capo dalla preghiera di Domenico cercante alla Vergine in tal conflitto soccorso, finche da lei rispostogli, & instituito il Rosario, si diuulgano di quello le lodi, e si palesa il valore à fedeli.

SCENA PRIMA.

S. Domenico orante inanzi all'imagine della Vergine.

O Possente Regina, à te mi volgo,
Hor ch' à pugnar mi chiama
Degna tromba di lui, che del tuo Christo,
E gran Vicario in terra,
Contro vn' Alba infernale,
Che con suoi foschi albori,
Di nouelle heresie
Di voi celeste Aurora,
E del' eterno Sol turbando i rai,
Sueglia i galli d' Inferno
A cantar gran bestemmie al vostro nome.
Non deggio io nò, nè veglio
D'altra tenzon ritrarmi,
Che poco fia spender la vita, e'l sangue
Per te, per lui, che d'alto amore acceso
Per me vil fango e vita, e sangue hà speso,
Mà perche frale à tanta impresa io sono
A tuoi piè cerco aita,
Che in atterrar la risorgente Arpia,
D'ogni praua heresia, riporti il vanto,
Che ben vedrassi in breue,
Se mi soccorre il tuo pietoso zelo
Vinto l'Inferno, e trionfante il Cielo.

SCENA SECONDA.

La Vergine coronata di ſtelle, portando nella deſtra vn Roſario, e circondata da ſei Angeli armati, e cantanti la ſeguente ſtanza.

A Battaglia correte anime fide,
Si riſuegli l'ardire in ogni core,
Fugga, fugga il timore,
Hor che con deſtra inuitta,
Perche ſi goda in Ciel trionfo eterno,
Prende l'armi Maria contro l'Inferno,
Cada il Drago crudel, che l'alme ancide,
A battaglia correte anime fide.

LA VERGINE.

DOmenico diletto,
Ecco ch'armata anch'io
Teco m'eſpongo à flagellar l'Inferno,
Queſt'è dunque il flagello,
Anzi fromba celeſte, in cui ripoſta
La pietra del mio Chriſto,
Quaſi à nuouo Dauitte,
Solo à la deſtra tua conceſſo hor ſia
Fiaccar la fronte al'Infernal Golia.
Su queſti ſacri ſegni
Reciteranno teco i fidi miei
Cento cinquanta volte
L'Angelico ſaluto,
E d'ogni diece in fine

La preghiera, ch'espose al Padre eterno
Il mio Giesù per insegnar d'orare
L'alme à Dio fide, e care,
E tutto in rimembranza
De' progressi, che femmo
E viuendo, e morendo, e dopò morte,
Che sian distinti in quindeci misteri,
D'Allegrezza, di Duolo, e di Trionfo.
Questo s'appellarà Rosario, in segno,
Che gli alti fregi suoi d'eterne rose,
Mi saran pompe vaghe, e pellegrine,
Più de le stelle, onde hoggi adorno il Crine.
Prendilo dunque, & à pugnar t'accingi,
Ch'io sarò sempre al tuo soccorso intenta,
Nè pauentar quel Drago iniquo, e rio,
Che non preuale inferno, oue son'io.

S. Domenico.

CEleste Imperatrice,
Inuitta espugnatrice
Dele schiere d'Auerno,
Mille lingue io vorrei,
Per render gratie à la tua man pietosa,
Pur se tanto non puote
D'vna lingua il potere,
Mostrerà mille effetti il mio volere;
Che però tutto lieto
Con questo, che mi doni
Pretioso monile,
M'adorno, & ardo il petto,
Con cui mercè de le tue gratie spero
Portar con pregi, e palme.

Gloria à te, morte al Drago, e vita al'alme.

VERGINE.

VAnne dunque, ò mio fido, ecco ch'il Cielo
A tua difesa hor si munisce, & arma,
Prendi coraggio, e segui
La gloriosa impresa
Di sì nobil tenzone,
Diasi l'assalto al'infernal Dragone.

Si canta da gli Angeli à battaglia, come di sopra, e spariscono con la Vergine.

Domenico.

COnfida pur mio core
Hor che sì gran guerriera hai teco unita,
Mi duol ben sì, che la mia debil voce,
Tanto non hà vigore,
Che faccia risonar per l'universo
Di questa arma vittrice,
Che sì possente mano hor ne dispensa
L'alta virtute immensa;
Voi, voi lingue del Cielo,
Voci di Paradiso
Angelici cantori,
Hoggi frà noi scendete,
E con giubilo, e gioia
Del gran Rosario santo
Cantate il pregio, e palesate il vanto.

Compariscono sei Angeli, che spargendo rose, e ghirlandati dell'istesse con rosarij nelle mani, ballando cantano le seguenti stanze.

FEstosi,
Gioiosi,
Godiamo,
Cantiamo,
La rose prendete
Fedeli sù, sù,
Che colte nel Cielo si spargon quì giù,
Fedeli, sù sù,
Rose, che per valor sommo, & eterno,
Sono rose à Maria, spine a l'Inferno.

Angelo solo.

Armate l'alma, e'l seno
Dele rose del Cielo, ò fidi à Dio,
Se di vincer bramate il Drago rio,
Ch'in sì nobil tenzone
A lui seran flagelli, à voi corone,

Tutti.

Festosi, Gioiosi, Godiamo, Cantiamo, &c.

Solo.

Già dal vitale odore
Del Rosario celeste hor vuol Maria,
Che la puzza infernal distrutta sia,
E con palma gradita
A gl'infidi dia morte, a' fidi vita

Tutti

Tutti.

Festosi, Gioiosi, Godiamo, Cantiamo, &c.

Solo.

Non fù, nè sarà mai
Spada più forte incontro al rio serpente
Del Rosario Souraно, almo, e possente,
Che con suoi preghi eterni,
Egli solo può più, che mille Inferni.

Tutti

Festosi, Gioiosi, Godiamo, Cantiamo, &c.

Solo.

Sempre dunque si canti
Del Rosario immortal l'alto valore,
Di lui s'armi ogni destra, & ogni core,
Che come hà Dio prefisso,
E trionfo del Ciel, terror d'abisso.

Tutti

Festosi, Gioiosi, Godiamo, Cantiamo, &c.

Indi partono tutti, e si chiude la scena.

Il fine.

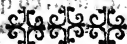
IL TRIONFO
DELLE ROSE

Scenica, e Musical Rappresentanza.

OPERA VNDECIMA.

Rappresentanti.

Choro di sei giouanetti,
Due Angeli, &
Maria.

ARGOMENTO.

FVrono poscia in guisa gloriosi i progressi, che fè Domenico il Santo nel predicar ardentemente il Santo Rosario, che l'odore delle sue rose, tãto alle nari di Dio gradì, che molte fiate in ricca forma di nobil corona, ò di famosa ghirlanda soura il dignissimo Carro trionfale delle maestose chiome di Maria trionfar concesse. Hor questo vero, che appresso molti Sacri Istorici delle stupende virtù, e de' sourani miracoli di questo Santissimo Salterio, e che parimente alla giornata per esperimẽti si proua nella sequẽte drãmatica, e musical rappresentanza simbolegiarsi vedrete, in cui si rauuisa la Regina de' Cieli, così di queste belle rose compiacersi, che per ange-

liche mani vuol, ch'al suo lucidissimo crine ò corona!, ò ghirlanda se ne formi, de' quali più bramosa si palesa, che delle sfauillanti stelle, ricchi piropi della celeste sfera, co'quali par che il Padre Eterno ab eterno la coronò; ma da leggersi, ò dal rappresentarsi dell'Opera potrai (ò deuoto leggitore) vna vtilissima moralità imparare, & è che queste rose in ogni stagiō di vita ò imperfetta, ò perfetta mai sempre possenti, & vtilissime furono rauuisate: ma nella bella Primauera dell'amabil Purità sono di così potentosa bellezza, che innamorano il puro core della Regina dell'vniuerso Maria, & l'amoroso petto del suo Giesù, che però sono da lei cotanto fauritę, perche da puri fanciulli presentati le vengono, nel cui stato la purità simboleggiasi: Qualhora tu ò peccatore il Rosario canterai, se incoronata la Vergine di mirarne bramerai, & impetrarti dal suo dilettissimo Figlio, e da lei miracolosi fauori, scaccia dal senso i fiori del Mondo, de i quali for-

si stai malamente insiorato, & l'anima adorna di queste rose, delle quali stà trascuratamente forsi priuata, e vedrai tutta l'onnipotenza del Sourano Monarca in vn gratioso giardino di rose di gratie, per inghirlandarte quì giù in terra, e coronarti la sù nel Cielo.

SCENA I.

Sei Fanciulli facendo mostra di cantar il Rosario, & di esser nel fine di quello.

Primo.

GIà che con dolci canti
A gloria di Maria
Hoggi il Sacro Rosario habbiam compito,
Con riuerente affetto hor ben conuiene
Farne diuota offerta;
Anzi corona à lei,
Come pregio, & honor de' suoi trofei;
Ma se la nostra man terrena, e frale
Tanto non può, nè vale,
Drizziam le voci, e i prieghi
All'angeliche schiere,
Che riportando à lei l'offerta, e'l dono
Di così belle rose, e pellegrine
Tessano il fregio al suo celeste crine;
Acciò sempre rimanga
Dal nostro ardente Zelo
Lodata in terra, e riuerita in Cielo.

Secondo.

Così faremo in vero,
E deuoto il pensiero.

Terzo.

Diasi principio sù,
Hor non si tardi più.

A due,

A due, à due, ò vero tutti sei.

O Voi spirti immortali,
Paralinfi Celesti
Quì giù drizzando l'ali,
Queste rose prendete,
Et al' Alba Sourana il crin cingete;
Acciò così con degna mano hor sia
Coronata Maria.
O voi del Ciel guerrieri,
Perche pianga l'Inferno
Tutti lieti, & alteri
Di queste rose amate,
L'alta Vergine in tutta hoggi adornate;
Acciò così con bel trionfo sia
Coronata Maria.
O voi Ministri eletti
Dell'alta Imperatrice,
Con gioie, e con diletti
Solo à sua gloria, e vanto
Vnite à queste rose il vostro canto,
Acciò così con doppio pregio sia
Coronata Maria.

SCENA II.

Compariscono due Angeli, che portano vna corona di rose cantando.

A Lme fide quante volte
Salutaste voi Maria,
Tante rose habbiam raccolte

Da sì nobil melodia,
E tessuta già n'habbiamo
La ghirlanda, che portiamo.
Hor con questa al Ciel n'andremo,
E spiegando i dolci canti
A Maria ne cingeremo
Gli aurei crini eccelsi, e santi
Poiche son sì vaghi, e belle,
Ch'in beltà vincon le Stelle.
In voi alme auuenturose
Cresca dunque il santo zelo,
Che colui, ch'à lei dà rose
Hauerà poi glorie nel Cielo.
E godendo il premio eterno
Non haurà spine d'inferno.

SCENA IIII.

S'apre il Cielo, e comparisce la Vergine; e mentre gli Angeli ascendono per coronarla, i sei giouanetti cantano.

AHi, che bellezza?
Ahi, che vaghezza?
Hor doue stamo?
Hor che veggiamo?
O che bel viso,
Che paradiso;
O fortunate
Rose beate,
Dono ben degno,
Di gloria pegno,
La vostra luce,

Che

Che sì riluce,
Con liete gioie,
Con gaudio eterno
Apre à l'anime il Ciel, chiude l'inferno.

Li due Angeli offriscono la Corona di Rose, alla Vergine.

A voi, del'Vniuerso
Sourana Imperatrice, i vostri fidi
Presentan queste Rose,
Perche di quelle à voi celeste Aurora
L'aurea chioma s'adorni,
E chieggion riuerenti
Le vostre gratie, accio che godan lieti
Sotto il fauor del vostro santo zelo,
La pace in terra, e poi la gloria in cielo.

La Vergine.

Come Aurora celeste
Non posso non gradir sì belle Rose,
Che di rose l'Aurora
Il suo dorato crin cinge, & infiora,
Hor gioite cantando,
Mentre di belle rose
Il crin mi ghirlandate;
Che se l'Alba già suole
Portar nel mondo il Sole,
Vi porterò quel Sol d'eterna luce,
Che l'alme al Ciel conduce,
In contro à i cui splendori
Non vagliono d'inferno ombre, & horrori.

E voi Spirti lucenti
Accoppiando à i lor canti i vostri accenti;
Soura le stelle, onde io la chioma adorno,
Aggiungete di rose il fregio intorno,
E palesate in tanto
Di sì nobil corona il pregio, e'l vanto.

Si canta da tutti.

Degne Rose
Gloriose,
De le Stelle
Vaghe e belle
Sete voi più pretiose,
Gemme eterne, alm'e diuine,
Ch'à Maria cingete il crine.

Angelo Primo.

Voi per l'alto splendor, ch'in voi si serra,
Aprite à l'alme il paradiso in terra.

Tutti.

Chi voi ama,
Chi voi brama
Non perisce,
Ma gioisce,
E per voi lieto si chiama;
Che per dar trionfo à l'alme
Sete Rose, e sete Palme.

Angelo secondo.

Voi, per l'alto valor, ch'in voi discerno,
Sete fregio à Maria, scorno à l'inferno.

Tut-

Tutti.

Voi dilette,
Benedette
Rose amate,
Che fregiate
Di Maria le chiome elette;
Voi sì care à quel bel viso
Sete porte al Paradiso.

La Vergine.

Hor che miraste,ò miei diletti,e fidi,
Del gran Rosario le possanze,e i pregi,
Celebrando i suoi vanti,
Ogn'hor con gioie,e canti,
Fate chiaro à ciascun quanto egli sia
Grato,e caro à Maria;
Cantate pur con cor lieto,e giocondo,
E palesate al mondo,
Che quei,che un di queste Rose armato,
In terra sarà saluo, e'n ciel beato.
E voi spirti deuoti,
Se coronaste me,
Io voi coronerò,
Che questa è la mercè,
Ch'à miei fedeli io dò;
Viuete ogn'hor contenti,
Ch'io vi protegerò;
E con materno amore
Vi lascio gratie,amor, vi lascio il core.

Spa-

Sparisce la Vergine, e gli Angeli; e si canta da sei giouanetti.

Sù sù Rose cogliete, anime fide,
Da i giardini del Ciel, che queste sono,
E cantando, à Maria datele in dono,
S'ella, ch'è del gran Sole eterna Aurora
Di Rosario sì degno il crin s'infiora.
Sù sù queste prendete armi possenti,
Ch'al'abisso infernal fan cruda guerra,
Et inuitte son sempre in Cielo, e in terra',
Questi sono i flagelli, onde souente
Flagellato il Dragon sempre si sente.
Sù sù rose ad ogn'hor date à Maria,
E di rose n'armate il seno, e'l core,
Se bramate fuggir l'eterno horrore,
Che può dar de le rose il pregio eterno.
Pace a noi, gloria al Ciel, morte al'Inferno.

Se si vorrà vnire con l'institutione del Rosario si potrà dal principio porre questa prima Scena.

S. Domenico.

Lode à voi, Sommo Padre,
Gloria a te mio Giesù
Gloria à l'eterno amor, gloria à te sia
Mia Regina Maria,
Già sol vostra mercede,
Fè progressi immortali
Il predicar del gran Rosario Santo

Le

Le glorie, i pregi, e'l vanto,
Sì ch'armate di lui l'alme fedeli
Pugnano vincitrici ogn'hor col Drago,
Nele Città, frà ville,
Trà selue, e trà foreste
S'odon voci diuote
Spiegar cantando à voi trionfi, e lodi,
Et ecco à punto in questo ameno colle
Schiera vien di fanciulli,
Ch'alternando i lor canti
Il Rosario d'intorno
Fan risonar per questo bosco adorno
Non gli disturberò nel'opra Santa,
Ma lodando il mio Dio
Nascosto quì, di lor godrammi anch'io.

IL SACRIFICIO
D'ABRAMO

Opretta Drammatica, e Musicale.

OPERA DVODECIMA.

INTERLOCVTORI CANTANTI:

Isac.
Abramo.
Demonio,
Et Angelo.

La Scena si fingerà vn Monte.

ARGOMENTO.

IN vn circolo m'abbattei vna fiata, in cui delle Sacre Scritture à raggirarsi vn ragionamento si cominciò. Era colà vn curioso, ma semplice spirito, il quale per tentarmi nella risposta, ò perche veramente egli poco l'intendeua, promulgò, che à lui assai souente da pensare haueua dato cagione il ritrouare, che Dio per anche è tentatore. l'otturai la bocca, & annodai la lingua con risponderli: Ma non come il Diauolo; e soggiunsi poscia quanto quì appresso leggerai ò leggitor christiano, è vero, che due potenze nell'anima nostra in tentarle s'aggirano vna, dolcissimo riuo sgorgante da vn mar di diuino amore; l'altra amarissimo, sboccante da vn pelago di diabolico sdegno; l'vna è fabra della nostra salutza, l'altra è facitrice della nostra dannatione, l'vna, che brama per sempre

la

la nostra pace; l'altra ch'anhela in eterno la nostra guerra; l'vna, à cui obedendo, degni d'imparadisarci siamo; l'altra, à cui consentendo, d'infernarci meritiamo; l'vna è finalmente di Dio, l'altra del Demonio: Vdite le gratie che reca quella di Dio. Leggiamo nel Deut. al 13. *Tentat nos, volens Dominus Deus noster, vt palam fiat vtrum diligatis eum, an non*; Però per bocca angelica vdì quel Santo vecchio Abramo riportarsi vna dolcissima imbasciata nel Genesi al 22. *Nunc cognoui, quod timeas* Dominum, *& non perpercisti filio tuo propter me*; e nella Sapienza al 3. *Quod Deus tentauit, & inuenit illos dignos se*. Per la seconda nel Genesi ci vien palesato: *Diabolus tentat decipiendo per mẽdacium, sic Euã aggressus est*, e come in Mat. c. 4. *Hac omnia tibi dabo, si procidens adoraueris me*; E l'Ecclesiastico *Propterea, & ego amplius non substituens, nisi ad cognoscendum fidem uestrã ne forte tentauerit vos is, qui tentat, & inanis fiat labor noster*; e finalmente

l'ot-

l'ottima tentatione di Dio tien per fine la nostra salute; ma quella pessima del Demonio la nostra dannatione; come vdirete nel seguente musical componimento.

SCENA I.

Isac, & Abramo.

If. *Caro mio genitor,*
Abr. *Che chiedi, ò figlio?*
If. *Recato habbiam quì sù le legna, e'l foco,*
La vittima, ou'è poi,
Acciò ch'al gran Signor, come conuiene,
Sacrificar possiamo?
Ab. *Quella prouida man, che'l tutto regge*
Prouederà del tutto, & ecco à punto
Questo è'l monte là doue
Ei m'additò, che'l Sacrificio brama,
E qui d'appresso io veggio
Sporgersi vn sasso, in guisa fuor d'altare.
Oue accender fia ben le sacre fiamme.
If. *Pronto mi rendo ad'eseguir tue voglie.*
Ab. *Hor sappi, vnico bene, vnica prole,*
E caro mio conforto,
Che tu sarai l'auuenturato agnello
In olocausto offerto al nostro Dio,
Nè ti perturbi l'alma
Il buon voler di quel Souran Monarca,
Ei vuol che sù le fiamme
Qual nouella Fenice
Ardenuo in terra al suo bel Sole eterno.
Tu rinoui nel Cielo;
Mori lieto, e beato,
A chi nascer ti fè tua vita rendi,
Arma n'amore il zelo;
Che se lasci la terra, acquisti il Cielo.

If.

If. *Soauissimo inuito.*
Di quello eterno Bene
Da la tua bocca intendo, ò caro Padre ;
Prendo à vita la morte ,
Stimo il morir per Dio felice sorte :
Anzi vita più cara, e più gradita ;
Mentre mi chiama in Ciel l'eterna vita .

Abr. *Piene l'alme di zelo , e'l cor di gioia*
Eseguirem sue voglie; hor lascia , ch'io
Di queste spoglie frali
Ti spoglia, acciò ti vesta
Di spoglie pretiose ,
E di fregi sourani il sommo Dio ,
Indi con questi modi,
Con cui la man ti lego, & anco il piede :
Con l'eterno Signor ti lego l'alma ,
Perche stretto con lui , fuor d'ogni noia ,
Goda tu nel suo Regno eterna gioia :
Ascendi à l'olocausto ,
Nè pauenti il tuo petto , anima mia ,
Ch'ascendi in Ciel per così corta via ,

If. *A voi mio Dio ne vengo ,*
Vittima obediente ,
E con ardito , e confidente core
Spendo la vita , e compro il vostro amore.

SCENA II.

Isac , Abramo , e Demonio .

Dem. *TRascurato hor dì , che fai*
A seguir d'vn sì bel Dio
Il peruerso empio desio,

Sei pur folle, ò cieco stai?
Vn fanciul caro, e innocente
Vuol che uccidi ingiustamente,
E perche più afflitto moia,
Vuol ch'il padre ne sia Boia.

Abr. *Quanto ne vien da quel diuin comanda*
E giustitia, e pietà, non crudeltate;
Chi la vita mortale
Lascia in terra per Dio,
Non si duol, nè s'attrista;
Perche lascia la terra, e'l Cielo acquista.

Dem. *Perde il certo per l'incerto,*
Guarda ben vecchio insensato
Il tuo Dio quant'è spietato,
Che tal vero hor vedi aperto,
Perche vuol con fier consiglio,
Che tu sueni unico figlio;
O diabolico olocausto;
Rio voler, comando infausto.

Abr. *Vanne pensier fallace*
A seguir il tuo Autor nel Cieco abisso,
Che quanto à Dio diletta è tutto buono;
E per seruir vn tanto gran Signore,
Quanto adopra la mano, è gioia al core.

Dem. *Ecco quì l'empio, & indegno*
Turbator del mio pensiero,
Star più quì non fà mestiero,
Ch'ei perturba il mio disegno;
Venga, e fian le voci sue
Precipitio ad ambo due,
Che vi possa dar tracollo,
Che vi fiacchi il capo, e'l collo.

Sce-

SCENA III.

Isac, Abramo, & Angelo dal Cielo discceso.

Ang. RAffrena il braccio, e'l ferro,
Obediente Abramo,
Ch'apprestato a la morte
De l'vnica tua prole hor vuoi ferirla,
Nè di tua man riporti
Il fanciullo innocente alcun disagio:
Fosti veloce, e fido
Al comando ch'vdisti.
Nè ti curasti punto
Di perdonare al tuo diletto pegno,
Per eseguire il suo diuin volere.
Basti il fido desio,
Dimostranza fedel, che temi Dio.
Abr. Spirto del Ciel, riporta al gran Motore
Le gratie, ch'io gli rendo
De la dolce clemenza vsata meco.
E tu, mio figlio amato,
La sua pietà lodando al suol discendi;
Che salito io già veggio
L'odorato e bel fumo
A le nari diuine, a l'alte sfere
Del sacrificio del tuo buon volere.
Is. Come cara la vita
Hor da la sua pietà mi pioue in seno,
Così cara la morte
Era à questo mio core
Per obedire al mio souran Signore;
Sempre habbia gloria, e pregi
Quella somma bontade,

Che sà tanto adoprar la sua pietade.

Abr. *Ecco io ti scioglio, ò mio caro conforto,*
Sciogli il cor dal timore,
E come io ti riuesto
Di queste vsate spoglie,
Riuesti l'alma ancor d'alta speranza,
Che sia la man di Dio
Pronta sempre al tuo ben com'io desio.
Ma veggio quì d'appresso
Vn'Ariete, che forse
A noi ne vien veloce
Da quel diuin pastore hoggi inuiato,
A ciò che hà compito
Del sacrificio l'opra
Accetto il caro dono;
E del tuo corpo in vece,
O mio felice agnello,
Suenato entro le fiamme
Farem, che morto spiri
Al nostro sommo Dio l'odor gradito.

Isac. *Giusto, e saggio è'l pensiero;*
Caro mio genitor, non più si tardi,
Ecco l'Ariete giunge,
Hor hora il prenderemo,
Già l'habbiam preso,
Hor quì, dou'io douea,
Egli suenato sia,
Per dar al Ciel quel, che doueasi, honore.

Abr. *Così faremo; A te Signor sourano,*
Quest'officio di gratie, e di preghiere
Giunga da questo monte;
Sò, che miri il desio
D'obedire à te sol, dolce mio Dio;

Riempi

Riempi dunque i nostri ardenti cori
Di gratie eterne, e de' tuoi dolci amori.

Ritorna ad apparire l'Angelo.

SCENA IIII.

Isac, Abramo, & Angelo.

P*Er se stesso hà giurato*
L'eterno Onnipotente,
Perche foste ad oprare
Veloce il suo comando,
Nè perdonar curasti al proprio figlio;
Ei ti benedirà, moltiplicando
Tutti i tuoi descendenti
Come stelle del Cielo,
Come arene del mare,
Così per lui pace quì goderete,
E poscia in Ciel l'eterna gloria haurete.
Abr. Sempre lodata sia
Quella eterna bontà. Isac. *Sempre lodata*
Quella somma pietà piena di zelo,
Che tutta dolce hor ne promette il Cielo.

IL PECCATOR PENTITO

OPERA XIII.

Proe-

PROEMIO.

NObilissime virtù con marauigliose bellezze nel cristallo si veggono, le quali pregiatissimo il rendono; posciache d'acque pure in diafana sostanza condensato, è miracolo di natura, Consigliero de gli occhi, Ristorator de' cori, Ritrattor del vero conforto della veduta, dimostrator dell'altrui esterna sparutezza, acciò ch'egli con l'interna bellezza al natural mancamento supplisca; Palesator della leggiadria d'vn sembiante, acciò l'industre mano del Creatore di glorificar l'inuoglia, e pure falsa lingua, ò bugiarda penna si mosse, che con vergognoso titolo di fallace notollo; argomentando, che tal nome impor gli si potrebbe; auuenga che nel buon conosciméto trasannato, crede, che l'oggetto, ch'à quello s'espone, quãto egli hà nella destra, tutto del cristallo nella sinistra dimori, e non seruendosi dello

ſperimento, che in qualunque diafano corpo ſimil ſi vede; e non auertito, che non da difetteuole error di naturalezza, ma da regolata legge ciò ſi cagiona; così, à cui non errò nell'opera, diede la pena nel nome.

Hor ecco à punto in ſomiglianza di lui, nobiliſſimo criſtallo il mondo, che tra le gratie nella creatione, quando *Spiritus Dei ferebatur ſuper aquas*, *Gen. cap.* 1. à guiſa di ſpecchio formatoſi dalla mano del Creatore, ne moſtra (ſe però tu ſai ben mirare) come quella virtù ch'alla deſtra tieni, in lui par ch'alla ſiniſtra ſi veda; per darne à diuedere, che la virtù nella ſiniſtra compariſca, come che vitio fuſſe, e'l vitio nella deſtra, come virtù riſieda; in queſto dunque da loro iſteſſi gli occhi mortali defraudati crederono, che queſto mōdo fuſſe ingānatore dell'alme; accecatore de'lumi, tradimento de'ſemplici, veleno del deſio, tenebroſa prigione, oſcura notte, tempeſtoſo mare, falſo allettatore, e rouinator del bene; nè mancò chi non pre-

ital-

ſtaſſe fede à tanti vergognoſi nomi, che à torto impoſti gli erano, non intendẽdo come dal eterna mano del Facitore fù creato per vna delle maggiori dimoſtranze della ſua Onnipotenza, *Mundus maxima omnia viſibilium*, come il Gran Padre Agoſtino ne inſegna *de Ciuit. Dei* 11. Sì che nelle ſue grandezze, e bellezze, quaſi oratore l'Architetto celeſte glorifica, quaſi ſcala ad aſcendere alla cõſideratione del Cielo aita, quaſi lume nelle tenebre lo ſplendor dell'eterno Sole fà rauuiſare, quaſi nocchiero al porto del conoſcimento di Dio conduce, quaſi gran Monarca Rè, l'huomo inſignoreggiar coſtituiſce, quaſi teſoro riempie l'alme d'allegrezza; sì che per tante ſue prerogatiue di glorie, e ricchezze di bontà, chi fù di lui Creatore per premio delle virtù coſtituillo; in tanto, che conceſſo viene per lungo ſpatio di tempo à chi degli honori douuti à ſuoi genitori è liberale: *Honora patrẽ tuũ, & matrẽ tuã, vt ſis longæuus ſuper terrã*, vdite il Regio Profeta pſal. 127

127. vn nobile apparecchio cantar di tutte le gratie di questo mondo à chi buono diporrasi; *Beati omnes, qui timent Dominum, qui ambulant in vijs eius: Labores manum tuarum, quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit: Vxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ: Filij tui sicut nouellæ oliuarum in circuito mensæ tuæ: Ecce sic benedicetur homo, qui timet Dominũ: Benedicat tibi Dominus ex Sion, & videas bona Ierusalem omnibus diebus vitæ tuæ; Et videas filios filiorum tuorũ pacem super Israel*; chiedetene più? vdite l'istesso nel Sal. 9. *Longitudine dierum replebo eũ, & ostendam illi salutare meum*; Perche tanto fù compito di gratie dal Monarca di lui, à l'huomo in dominio lo diede, così nel liquido elemento, come nell'aere spatioso, come nella delitiosa terra, *& præsit piscibus maris, & volatilibus cœli, & bestijs, vniuersæque terræ, omnique reptili, quod mouetur in terra*, nel Genesi al primo: E se così ben guernito di tutte le gratie egli non fosse, Dio nõ

per

per guiderdone delle virtù, mà per castigo de' vitij l'assignarebbe; e se dall'altrui lingua, ò penna così empiamente nomato venne, fù à guisa d'vna bellissima Città di delitiosi giardini, ornata di superbi Palazzi pomposa, da salutifera aere serenata, in amenissimo sito collocata; mà poscia non altro, che scelerati masnadieri per habitatori non haueffe, il che cagionaria, che perfida Città nomar si potrebbe. Nõ è dunque la bella machina mondiale per se medesima vitiosa, e perfida, mà le nostre maliciose machine tale apparir la fanno; non da se stesso è l'ingènator dell'alme l'accecatore de' lumi, il tradimento de' semplici, il veleno del desio, la prigion tenebrosa, l'oscura notte, il falso allettatore, e'l rouinator del bene; mà noi che col nostro libero arbitrio, e sciokko volere, ripieni di vitij con l'vso dell'iniquità tal veder lo facciamo. Che fù ch'a' secoli d'oro impose il nome? fuor che il mirar; che le leggi tiranniche non erano, i cuori non superbi, la lingua nõ

sfrenata, le fedi non infide ; l'altrui non si rubaua, l'honor non si toglieua, il sangue non si succhiaua, la lasciuia non signoreggiaua, & l'interesse non dominaua, errori tutti del nostro secolo, & s'altri il nome del mondo ironicamente intender volesse, in error si ritroua ; impercioche dal suo onnipotente Fattore d'ogni malor lontano fù egli creato ; auuenga che quel benignissimo Signore cosa giamai di male non operò, e con vna sua prouida, e diuina potestà nel crear l'Vniuerso intender si fè : *Vidit quod esset bona*, nel Genesi 1. più fiate autenticata, questa verità ritrouerai : *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*, onde segue l'Eccles. 39. che *opera Domini vniuersa bona valde*, e'l medesimo, che *initium necessariæ rei vitæ hominum aqua, ignis, & ferrum, sal, lac, & panis similagineus, & mel, & butirus, vuæ, & oleum, & vestimentum, hæc omnia sanctis in bona, sic & impijs, & peccatoribus in mala conuertentur, omnia opera Domini bona*. Et altroue 1.

Ti-

Timot. cap.4. *Omnis creatura bona.* E s'altri pensa, ch'egli per anche i bruti feroci, e serpenti velenosi creasse; intenda prima, che nella stagion delle gratie, nellaquale questo mõdo si produsse, nè perfide, ò noceuoli eran queste creature all'humano genere, ma di diporto, e d'vtile cagioni; Leggiamo nelle sacre scritture, ch'il serpente ingannator della donna era sì bello, e gratioso, nel vero da lei per serpente creduto, che Pagnino, l'Abolése, Ambrogio, e Teofilato d'accordo ne mostrano, ch'egli soauemente cantò nell'ingannarla; auuengache quei lusinghieri accenti, quali egli formò, acciò che più valeuoli fossero in allettar le feminili orecchie, in metro di diametri da lui cantati foron o; per testimonianza del cui vero parimente il fedel Rabionata scrisse: *Horum autem carminum cantilena dum mulieris afficiebat aures, inficiebat animum.* Hor se soggetto danneuole non era nel mondo (come per anche fino à questi secoli non vi sarebbe, se quel tempo fusse)

se) non ti sembraria questo mondo vn terrestre paradiso?

Quel sourano fabro non iscolpi vn nobilissimo simulacro delle bellezze, che ne' feminili aspetti si mirano: e che conforme alle buone leggi goduto n'hauessi ti concesse? accioche di quello la beltà, scala stata fusse per farti salire alla consideratione del cielo, *Che son scala al Fattor, chi ben l'estima*, il tosco Cigno cantò; & onde argomentar tu haueffi, che se cotanto belle erano le fatture, che del Fattore sarebbe stato; e quanto più pretiose le bellezze del paradiso fossero, se quelle della terra erano sì belle:

Che se l'opra mortal tanto innamora,
Che fia del bel, che fu nel Ciel raccolto,

cantai anch'io vna fiata. Hor come tu per nudrir l'ingordo senso, contro te stesso, e contro Dio l'adopri? e quelle catene d'oro, ch'al cielo trar ti dourebbono, fai che mazzare di miserie all'inferno ti sommergano?

Rispondimi, se con verità ti cōfidi: Se quello eterno e prouido tesoriero,

Qua-

quaſi ſangue pretioſo dell'antica madre nelle ſotterranee vene l'oro naſcoſe, accioche di là ritolto, per fregio di Tempij, per corona di Regi, per allegrezza di cuori, per giubilo degli occhi, e per ſoccorſo de' miſeri ſeruiſſe; come delle tue perfide vſure, maluaggio iſtromento vuoi, che ſia? come per compimento de' tuoi falli l'adopri: come per le tue ſcelerate voglie lo ſtruggi? Hor dimmi parimente, ſe il ferro nell'ampio ſeno della terra era dal ſuo creatore riposto, acciòche contro le fiere da te aguzzato, & auuentato fuſſe; accioche i malfattori incatenati ne ſteſſero; accioche gli alberghi ſi fortificaſſero; accioche i nauigli ſe ne muniſſero; accioche Aſtrea ſe n'armaſſe; & accioche ſol per tua difeſa preualeſſe. Tu, per qual diabolica e tirannica politica alla cieca, & à diſpetto delle conueneuoli leggi contro il ſangue, e la vita del caro proſſimo l'adoperi? tu, per quale iniqua, e peruerſa voglia l'innocenti ne leghi? tu, per qual maligna e fiera traſcuraggine le tue ſceleratezze ne fortifichi;

tu per qual barbara & ingiusta forza l'ingiustitia ne prouedi ? & in fine tu per qual fiera, & empia crudeltà, per offendere altrui te ne preuali? ahi, che troppo dalla breuità m'allontanerei, se mostrar ti bramassi, che tutte le colpe attribuite, da te dipendono, nè pensar, che sia strauaganza del mio pẽsiero, mà dimonstranza d'Euangelio vero; Et ecco nelle somiglianze il mondo ad vn verace, e lucido specchio rassomigliarsi, in cui chiunque mirarsi non sà, fallace lo stima; auuẽga che quanto è nella parte della destra di chi si mira, tutto nella parte della sinistra dello specchio vedrassi, d'intender così ne dà; che siamo in graue inganno nel creder, che le felicità, che à destra di noi vanno, à destra siano, & che l'angustie, le quali à noi vengono, nella sinistra se ne stiano; imperoche colui, che ne'piaceri del peccato sù la destra esser si crede, sù la sinistra delle miserie al fin si troua; mà colui che sù la sinistra dell'afflittioni si posa, sù la destra delle gratie ben riposa.

Hor

Hor senti del primo, che canta il patiente Giob. 2. *Tenent timpanum, & citharam, & gaudent ad sonitum organi, ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt, qui dicunt Deo recede à nobis, scientiam viarum tuarũ nolumus*: Odi che parimente ne fauella . . . hom. 7. super Matth. *Non peccatores ità aduersatur Deus, quod quam eos, qui post peccata securi sunt, incurabiles prorsus, & ferrei,* imparalo dalla Sapienza: *Beatus homo, qui semper est pauidus*, & soggiunge l'Ecclesi. cap. 7. *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum conuiuij; in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, & viuēs, cogitat, quid sit futurum*; leggi Iac. 4. come chi sceleratamente gode, riprende: *Nunc exultatis in superbijs vestris, omnis exultatio talis maligna est*; Et se ad Amos Profeta n' andiamo con lo spirito à Dio, ne risponde cap. 8. *Fertilitates vestras an vertam in luctum, & cantica vestra in planctu*; & nell'Euangeliche scritture di Luca 8. *Ve vobis, qui ridetis, nunc quia lugebitis, & flebitis*; e colà ne i pro-

prouerbij 14. vn tal vero registrato si mira: *Risus dolore miscetur, & estrema gaudia luctus occupat*; e se 'l vuoi più chiaro, nel sacro Apoc. il ritroui: *Quantum glorificauit se, & in delicijs fuit, tantum date illi tormentum.* Ma se ascolti l'Arpigero Profeta, del secōdo canta psal. 23. *Conuertisti plantum meum in gaudium mihi, concidisti saccum meum, circumdedisti me lætitia*, & la lingua dell'eterna verità per anche vdir si fece in S. Giouanni: *Vos autem contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium*. Così questo specchio del mondo (se vogliamo ben mirarlo) ne dà à diuedere, che qualhora l'alma nella destra della felicità fra' peccati si ritroua, tener si possa al sicuro nella sinistra delle miserie; e quando nella sinistra dell'afflittioni, stimisi nella destra dell'allegrezza. Hor questa vera filosofia ne palesa lo specchio del mondo, e però dal quieto sonno degli errori risuegliati, ò peccatore, che mortal cometa nel cielo dela gratia eternamente ti presagisse. Piangi tanto pentiti, quanto bal-

dan-

danzoſo offendeſti il Signore, che vdirai dalla di lui diuina voce farti vna dolciſſima Eco di ſalute; come nel ſeguente pentito imparerai.

Ahi

AHi senso lusinghiero,
Già mi tradisti, il veggio, anzi m'auueggio,
Ch'à noui errori ogn'hor più mi richiami,
Sarò sordo sì sì, senso importuno,
A tue voci homicide
Il piè del mio pensiero
Più non andrà doue orma tua si stampi,
Fuggirò, fuggirò tuoi falsi inuiti,
C'han dolcezze sì amare,
Che mi fero quest'alma
Ben mille, e mille volte
Vomitar ne le fauci à l'empio Drago;
Mentre che sò ben'io,
Che per seguir sol te, fuggito hò Dio.
Ahi falso ingannatore
Poco mi par se'l mio tradito Christo
Con adirata destra
Armata di saette
Mi fulmina, & abissa
Sotto il piè di quel Giuda entro le fiamme,
Ch'vna volta ei tradillo, io cento, e mille,
Che per te raddolcire
Amareggiando il mio Signor sourano,
Così senso fallace iniquo, e rio,
Diedi à te mele, aceto e fiele à Dio.
Che più dirò? che più farò, chi fia
De l'afflitta alma mia?
A chi ricorrerà che le sue preci,
E i suoi pianti esaudisca,
Se'l mio fallo è sì crudo,
Che non sentì giamai del Ciel gli ardori?
Al Ciel drizzar però non posso i prieghi,

Che

Che tutto il Paradiso
Grida contro di me; mora in eterno:
N'andrò forsi à Maria
Vera madre d'amore, e di pietade?
Mà chi tanto oserà, se col mio fallo,
Io per te sol gradire
Senso iniquo, e crudele
Col tuo fiero consiglio
A lei porsi dolori, e morte al figlio?
Così l'empio error mio
Sol per dar pace à te, fè guerra à Dio.
Ahi dolente alma mia
Disperata nel bene, e rea nel male,
Doue speri trouar chi ti consola? **Olà**
Mà chi di là mi chiama,
Forsi pietoso al duro pianto mio? **Io**
Dimmi, chi sei, che brami vsar pietade
Ad vn reo peccator come son'io? **Io**
Sò che sei tu che mi fauelli solo,
Qual sei, qual'hai tu nome,
Questo d'vdir desio. **Io**
Tre volte Io replicasti
O d'immensa pietà mistero eterno,
Dunque creder mi lice,
Ch'esser mostri colui,
Ch'è trino, & vno, e in tre persone vn Dio. **Dio**
Dio mio frena il furore,
Benche giusto egli sia,
Se vieni ò Rè superno
Per abissarmi hor hor nel foco eterno. **Nò**
Nò, mi rispondi? ò vero amor sourano;
Mà se pur per pietà la destra affreni,
Dimmi, per qual cagione

A te

A te chiami quest'alma
Indegna, e scelerata?
Forsi vuoi tu saluar chi notte, e dì
Già t'offese così? **Sì**
O dolcissimo inuito, egli è ben segno
Di pietade, e d'amor, non più di sdegno,
E perdonar mi vuoi, mentr'io mi pento,
E benche senza merto,
D'hauer de' falli miei perdon m'accerto. **certo**
Per due stille di pianto,
O pietoso Signore,
Così tosto perdoni vn mar d'errore?
E così verso me
L'amor, che mi palesi immortal'è. **tal'è**
Amoroso mio Dio,
Mentre à te mi richiami, à te ritorno;
Mà per lauar mie calpe,
Nè sordido apparire
Al tuo diuin cospetto,
Che comandi Signor ch'io faccia in tanto?
Sò che molto peccai, mà poco hò pianto. **Pianto**
Piangerò sì, nè si vedrà mai ch'io,
Mentre viurò, che già di pianger lasci,
E del mio pianto al mare
In quest'antro vicino
Entro l'horror sepolto,
Al vento de' sospiri,
Nel legno del mio duolo
Guidato dala mano
Del celeste nocchiero,
M' o Giesù, mio tesoro, e mio conforto,
Spero del Regno tuo giungere al porto.

Si

Si veggono due Angeli cantanti le seguenti stanze accompagnarlo nel partirsi.

Ecco saluo il peccatore,
Che dormendo nel peccato
Da' gran falli omai destato
E tornato al suo Signore,
Ecco saluo il peccatore.
Vieni al Cielo alma pentita
A Giesù, che già t'aspetta,
Non per far di te vendetta;
Ma per darti eterna vita,
Vieni al Cielo alma pentita.

Rag-

Ragionamento della Vergine a' peccatori pentiti.

OPERA XIV.

Argomento.

LA pietosissima Regina de' Cieli ingelosita di quell'alme, delle quali ella coaiutrice nella redentione era stata con la più cara parte delle sue Verginali viscere, che fù il pretioso sangue del Redentore, mostrando il gaudio, che vnitamente sentono, al sentir, che fa il pẽtimento vn peccatore; acciòche doue hebbe albergo l'errore, habbia ricetto il dolore, lasciandosi da pietosa violenza rompere à l'amorosa lingua il freno, và con dolce rimprouero l'ingratitudine spiegando di chi con tanta empietade a tanta pietà corrispose; così all'inchiesta del perdono l'accoraggia, promettendo à chi suo figlio nell'operar si palesa, ella sua madre nel protegere dimostrarsi, in terra, saluandolo, & in Cielo glorificandolo.

O Pec-

O Peccator pentito,
Smarrita pecorella,
Ch'al tuo dolce pastor hoggi ritorni,
Dogliti, e nel dolor l'alma gioisca,
Che son dolci armonie tue doglie, e pianti,
Che raddoppiano in Ciel le gioie, e i canti,
E le lagrime amare,
Che ti piouon da'lumi
Sono più del mio latte
Soaui al mio Bambino,
Di cui cibo non hà più dolce, e caro,
E i festeggia al tuo pianto, e godo anch'io,
Ch'à te Dio torna, e tu ritorni à Dio.
Ma perche più non parta
Quel chiaro Sol, ch'oggi t'alluma il core;
Ma perche più non torni
Quel cieco errore, ond'ingombrasti l'alma;
Riuolgi il guardo à'tuoi passati giorni,
Anzi notte d'errori,
E mira, e pensa, e piangi,
Con quante ingrate voglie
Di me, del mio Giesù l'amor pagasti,
Et acciò l'empio torto,
Dolorosa pietà nel cor ti desti,
Mira quel che fec'io, quel che tu festi.
Io quel sommo tesoro
Dele viscere mie parte più cara
Figlio, e figlio, ch'è Dio ti diedi in dono;
E tu per contracambio à tanto amore
Lo dispreggi, il trafiggi,
E lui, che viuo io per amor ti diedi,
A me per crudeltà morto rendesti,
Di morte sì crudel, ch'à'suoi martiri

F Chi

Chi non sentia pietà si fè pietoso;
Onde à scempio sì crudo
Tremò la terra, e si spezzarò i sassi,
Nè si mosse il tuo cor per tanto horrore,
Nè spezzossi il tuo petto à tal pietade?
Ahi, che'l vidi, e'l sofferси,
El mio Giesù trafitto, & io dolente,
Nulla oprar poteuamo,
Se non che versar fuori
Dal corpo ei sangue, io da le luci humori;
Ma tua sete crudel non spense intanto
Del figlio il sangue, ò de la madre il pianto,
Che mille volte poi
Pender dal legno, ohime spento il mirasti,
E tu via più rabbioso
Col duro ferro d'ostinato errore,
Ahi troppo strano torto
Vsasti di suenarlo ancor che morto,
Et all'hor ch'io douea
Contro tanta empietà gridar vendetta,
Cercai per te perdono,
E qual hor l'impiagaui, io lui pregaua,
Che le piage del'alma in te sanasse;
Così quel cor diuino
Mosso da sua pietà da'prieghi miei,
Non curando l'offese,
Mentre tu l'offendesti, ei ti difese.
Nè tanto amor t'accese il freddo core,
Nè punger da pietà sentisti il petto,
Nè languir per gran duol sentisti l'alma;
Ahi alma, ahi petto, ahi cor di duro smalto,
Se conosci il tuo fallo,
Grida dunque pietà, chiedi perdono,

Ch'

Ch'ei pietoso, e clemente
Abbraccia il reo, che del'error si pente.
Deh non l'offender più, s'ami d'amarmi,
Amerai me, non offendendo lui,
Così teco io sarò pietosa madre,
Se tu meco farai figlio amoroso;
E ti prometto con materno zelo
Saluarti in terra, e darti gloria in Cielo,

E Pur viuo, e non moro,
E l'alma non se'n fugge,
Per essangue lasciar quest'empia destra?
Ahi Longino spietato
Offendesti quel petto,
Quel petto, oue scentilla
Fiamma d'amor, che mi difese ogn'hora,
Al sen di paradiso
Osò quest'empia destra
Instrumento d'inferno vsar fierezza?
E miro il Cielo, e l'aurea luce io godo?
Io degno dell'horror di mille abissi?
Ahi lancia fabricata
Nel'infernal fucina,
Che dal fianco di Dio trahesti il sangue,
Come in castigo atroce
Da questo iniquo petto
L'anima inuiperita hor hor non traggi?
O mio pietoso Dio
Tu m'apri il Cielo, & io t'apersi il petto,
Si spetrarono i sassi al tuo tormento,
Perdè la luce il Sole,
Tremò la terra, io crudo
Non tremò, hò luce à i lumi,
Nè si spetra il macigno
Del mio perfido core?
Oh Dio, deh chi m'aita
A narrar del mio Christo
La pietade, e l'amore?
E di questo insassito, e duro petto,
La crudeltà, lo sdegno?
O mio diuino amante
Se viuo mi serbasti,

E soffristi per me penosa morte;
Io che viuo t'offesi,
E morto ti piagai,
Di qual pena son degno?
Piouan soura di me nembi d'affanni,
Che quanti furon mai pene, e martiri
Son poco al mio fallire;
E voi alme, ch'udite
S'esser fide bramate
A tanta fedeltà d'un Christo amante,
Che per amarui è morto;
Hor che fate, che meco
Non sgorgate da'lumi vn mar di pianto?
Nel fallo in parte foste
Al mio fallire eguali,
Io cieco offesi il mio Signor fourano,
Voi ciechi nel'errori
Offendete souente vn sì gran Bene:
Deh se'l sangue beato,
E l'acqua pretiosa,
Che scaturì da quel diuino fonte
Del suo celeste petto
M'aperse i ciechi lumi,
Aprite in voi del'alme
Gli occhi ciechi, & erranti
Al sangue, ch'egli versa
Col sangue dele gratie:
Ahi che fate? che fate?
Non imitate il mio spietato errore,
Che se viuo l'offesi,
Morto poi l'impiagai;
Frenate hor ch'egli è morto il fiero sdegno,
E genuflessi à quell'vrna beata,

Api-

Anzi à quel paradiso,
Doue morto il gran Dio,
Anzi viuo in eterno
Dela morte trionfa, e del'Inferno;
Gridiam con pianti, e con affetto pio
Misericordia ò Dio;
La traccia non seguite,
Che per prima io seguij;
E già ch'il vostro errore
Così spietato à torto
L'vccise viuo, hor nel trafigga morto.

Anime fide, è morto il Redentore,
Sol per mostraui amor, per voi morìo,
Chi morir non potea, perch'era Dio;
In suo premio, in suo honore
Da voi dimanda vn funeral d'amore;
Se gradir gli volete,
Sian faci i vostri ardori,
Siano i petti feretri, e tomba i cori.

Il Nicodemo portante i chiodi della Croce di Christo.

OPERA XVI.

Argomento.

TRE furono i chiodi al comun parere, che nella dura Croce il Redentore confiecarono, i quali aprendo le ferite alle sue sacre mani, e benedetti piedi, di là trassero (come io credo) tre fonti a prò dell'humano genere, d'amore, di gratie, e di benedittioni. Cieca dunque, & ingrata sarà quell'anima, che per guiderdone di tanto tesoro, amore, gratie e benedittioni non gli renda. Nicodemo di tanto douere in conoscimento già venuto, in questo seguente Idilio ne l'insegna.

Benche

BEnche fieri già fuste
In trapassar del mio Giesù le membra:
O degnissimi chiodi,
Chiodi nò, nò, mà strali
Di quel diuino Amore,
Tinti ne'bei rubini
Del pretioso sangue,
Forsi di chi? d'vn Dio:
O pregiati tesori,
C'hoggi di Nicodemo
Arricchite la mano,
Di qual tempra voi sete,
Che pur non distemprasti il vostro duro
Di quell'agno diuino al sacro sangue?
S'al sangue d'vn'agnello
Spetransi anco i diamanti?
Già che tanto valore in voi serbate
Amorose quadrella,
Penetrate il mio core,
Sì ch'inchiodato ogn'hor, viua ancor io
Nel dolce amor del mio maestro e Dio:
O fregi de'trionfi
Del Trionfante Christo,
Gloriosa si vanti
La vostra possa omai;
Poiche mercè de la virtù già presa,
In piagar quelle membra,
Valor tale acquistaste,
Che spezzaste di morte il duro ferro,
Che fabbricaste asprissime catene
Al Dragone infernale,
Acciò ligato sia, nè più si moua
Per diuorarci l'alme,

Che

Che le porte inchiodaste al cieco abisso,
E rompesti quei ferri empij, e mortali,
Ch'imprigionate, e strette
Hauean l'alme dolenti.
O tesori del Cielo,
O stupor dela terra,
E chi di vostri pregi
A pena può spiegar le glorie, e i vanti?
Et io pur vi possedo.
O mia nobil ricchezza,
Che più d'ogni tesor, l'alma v'apprezza.
Deh come io sol desio
De le vostre punture
Hauer piagato il petto;
Pungete tutti i cori,
Perche amanti in eterno
Scintilli il lor ardore
Per l'amator Giesù, che per noi more;
E quelle essangui, e sacrosante membra,
Ch'al mio nuouo sepolcro
Degno mi rese il Cielo
Di dar humil ricouro,
Prostrata ogn'alma fida
Ami, ringratij, e benedica ogn'hora;
E spargendo da' lumi, e da la bocca
Lagrime di pietà, d'amor sospiri;
Faccia così d'intorno
Risonar le sue voci:
O d'amor sommo eccesso,
O Pietà sempiterna,
Vn Dio soura ogni Dio soffrir la morte,
Per dar la vita al'alme;
Cade l'Onnipotente,

Perche

Perche sorgesse al Ciel l'alma cadente,
Nè cessi di gridar, chi morta viue
Sotterrata ne' falli
A quella eterna vita,
Ch'in questa vrna di morte hoggi è rinchiusa:
Dio mio, se sei sepolto,
Quel che ti sepellì non fù l'errore;
Io misera, e dolente
Dal'empio fallo uccisa,
Nela tomba infernal chiusa mi sono;
Ma tu fra spatio breue
Risorgerai per riuolarne al Cielo:
Priego dunque, che teco, ò sommo Bene
Di risorgere anch'io, mi sia concesso,
E con ali d'amore al Ciel soruoli,
Acciò porga in eterno
Gloria à te, pace à me, guerra al'inferno.
Risorgerà sì sì
Da quel sepolcro il tuo già morto Dio,
O peccator, che già per te morìo,
E tu peruerso, e rio
Dimmi, che fai, che non t'accingi ancora
Da la tomba d'errori à trarti fuora
Per sentier di dolore;
Segui, segui il Signore,
E con ali d'amor cinto, & ornato
Sorgi con Christo, e vola al Ciel beato.

IL FINE.

IMPRIMATVR

Gregorius Piccerillus Vicarius Generalis.

Ioseph Giannettasius Canonicus deputatus vidit.